

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLI (CXV) Fasc. I

---

# Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI  
Genova - Venezia, 10 - 14 marzo 2000

a cura di

GHERARDO ORTALLI - DINO PUNCUH



---

GENOVA MMI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

© Copyright Società Ligure di Storia Patria - Genova  
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

16123 Genova - Palazzo Ducale, Piazza Matteotti, 5  
Tel./Fax 010591358  
e.mail [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)  
<http://www.storiapatriagenova.it>

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945  
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598  
e.mail [ivsla@unive.it](mailto:ivsla@unive.it)  
<http://www.istitutoveneto.it>

# *Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese*

Valeria Polonio

## *1. Religiosità e reliquie*

Per molte zone situate lungo l'arco costiero ligure il mare è stato veicolo di devozione sino da tempi molto antichi. Sponde più o meno remote compaiono, quali terre d'origine o di temporaneo rifugio, in connessione con figure di anacoreti determinanti per la vita cristiana e figurano quale luogo di provenienza di reliquie ugualmente importanti. Dalle isole che fronteggiano Portovenere sull'estremità occidentale dell'attuale Golfo della Spezia a un punto impervio del promontorio di Portofino, dagli isolotti di Bergeggi e della Gallinaria tra Savona e Alassio al Capo S. Ampelio presso Bordighera, si susseguono spunti di antica tradizione, sostenuti da altre testimonianze tra cui spiccano quelle archeologiche, concordi nell'indicare il mare quale strada maestra per la trasmissione e il radicamento della vita religiosa tra i secoli V e VII-VIII<sup>1</sup>. Si tratta di un ben noto fenomeno diffuso in gran parte del Tirreno, per lo più relativo a località isolate, riferimento per insediamenti umani di tipo rurale<sup>2</sup>.

Al contrario, quando si prendono in considerazione ambienti a carattere urbano, in Liguria la situazione appare diversa. Non è facile, e nemmeno certo, individuare elementi della vita religiosa locale per i secoli più alti; tuttavia ricerche archeologiche, intitolazioni di chiese e calendari liturgici (sia

---

<sup>1</sup> *Archeologia cristiana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo*, a cura di A. FRONDONI, Genova 1998, schede 15, 22, 25 (con bibliografia). Per la zona di Bordighera, dopo l'attività di Nino Lamboglia (si veda *Le relazioni tra il monastero di Montmajour, Seborga e S. Ampelio di Bordighera*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Provenza*, Bordighera-Aix-Marseille 1966, pp. 59-63) mancano indagini archeologiche recenti: A. FRONDONI, *Continuità e innovazioni: pievi, cappelle, ospitali*, in *Vie romane in Liguria*, a cura di R. LUCCARDINI, Genova 2001, pp. 191-200.

<sup>2</sup> Da ultimo, per settori centro-meridionali: G. PETRALIA, *Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale: note diacroniche*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI - G. VITOLO, Napoli 2000, I, pp. 90-110.

pure seriori) suggeriscono, per gli ambiti dei maggiori centri urbani come Albenga, Vado-Savona e soprattutto Genova, tradizioni locali e relazioni con l'entroterra su di un ventaglio molto ampio, esteso dall'area provenzale e in genere della Francia centro-meridionale a quella dell'Italia settentrionale. Si direbbe che per le città prevalgano i rapporti culturali e istituzionali: la forza della metropoli ambrosiana, di cui tutti i vescovati costieri sono suffraganei, si coglie con chiarezza. Figure per certo venerate in tempi alti e di potenziale trasmissione orientale (come s. Giorgio, s. Andrea, s. Nicola, s. Marco) conoscono una diffusione tanto ampia e profonda da non permettere collegamenti sicuri; non vi è traccia di Santi di estrazione veterotestamentaria, ben noti nel mondo bizantino<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVIII (1917), pp. 1-279. A Genova il culto per s. Andrea, attestato nel VII secolo, è esplicitamente legato all'ambiente ambrosiano (*Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1962, documento citato nel doc. 92). Molto antica è anche la presenza di s. Giorgio (la chiesa intramurale a lui dedicata è documentata nel 964: *Le carte del monastero di S. Siro di Genova, 952-1224*, I, a cura di M. CALLERI, Genova 1997, Fonti per la Storia della Liguria, V, doc. 2), senza che sia possibile individuarne con certezza l'ambito di provenienza. La storiografia locale ha per lo più collegato la figura del Santo guerriero con la lunga presenza bizantina; però è stato osservato che i più vecchi calendari liturgici locali fissano la festa non al 23 aprile (secondo l'uso orientale e romano), bensì al 24 (secondo l'uso ambrosiano: Genova fu suffraganea di Milano fino al 1133): D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., p. 138. Ugualmente incerte restano le radici dell'antica attenzione per s. Marco (un meseale è donato alla chiesa di S. Marco al Molo da Airaldo, vescovo dal 1097/1098 al 1116: *Liber privilegiorum* cit., doc. 1. Anche in questo caso la più antica liturgia ha caratteri ambrosiani) e per s. Nicola (delle cui reliquie i Genovesi erano in caccia quando, nel 1099, si imbarcarono in quelle del Battista). Restano aperte buone possibilità di importazione orientale per s. Teodoro (con chiesa suburbana anteriore all'anno 1100). A Savona, l'unico culto potenzialmente connesso con il mare (Corsica) è quello per s. Giulia: F. NOBERASCO, *L'anno ecclesiastico in Savona. Noterelle storiche*, in «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione di Savona», XXII (1940), pp. 157-222. Ad Albenga, s. Calocero, cui fa riferimento il culto più antico, è giudicato martire locale: P. PERGOLA, *La chiesa e il monastero di S. Calocero fuori le mura di Albenga: relazione preliminare sulle campagne di scavo 1985 e 1986*, in *Archeologia in Liguria III.2. Scavi e scoperte 1982-86 dall'epoca romana al post-medioevo*, a cura di P. MELLI, Genova 1987, pp. 445-456; *Archeologia cristiana in Liguria* cit., scheda 8. Tra le altre devozioni, l'unica allogena (s. Eulalia) si spiega con l'attività dei monaci della Gallinaria, presenti anche in Catalogna: J. COSTA RESTAGNO, *Albenga topografia medioevale immagini della città*, Bordighera 1979; EAD., *Il monastero della Gallinaria nei secoli XI e XII e i suoi possedimenti in Catalogna*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982, pp. 259-298; M. MARCENARO, *Santi di culto ambrosiano nel battistero di Albenga*, in *La storia dei Genovesi VIII*, Genova 1988, pp. 197-224 (con buoni elementi anche per altre località). Anche per s. Paragorio e compagni, riferimento sacro a Noli da tempi molto

Un'eccezione spunta nella zona di Luni-Sarzana. È relativa ad una reliquia del sangue di Cristo giunta dall'Oriente per navigazione prodigiosa; è attestata da una narrazione risalente al XII secolo, costruita su di una stratificazione di tradizioni precedenti e che si auto-attribuisce all'VIII. Ma siamo fuori, più per gravitazione storica che per collocazione geografica, dall'ambito nostro, tanto che la vicenda viene agganciata non ad una tradizione ligure, bensì a quella del Volto Santo di Lucca<sup>4</sup>.

In breve, il quadro generale si stacca da quello dell'ambito veneziano, dove un complesso fenomeno di affinità diverse con ambienti orientali ha prodotto e in pieno Medioevo continua a produrre importazioni devozionali<sup>5</sup>. In Liguria quando si parla di ambito urbano non è possibile indicare con certezza arricchimenti religiosi indotti dai contatti con il settore est del Mediterraneo, né per il periodo di governo bizantino (che vi durò fino al 643) né per tempi successivi, sulla base di contatti commerciali assodati come minimo dagli inizi del X secolo.

Tutto cambia con il secolo XI. I mutamenti si concentrano nella sede genovese, avviata a diventare dominante, di nome e di fatto, in tutti i settori della vita; quelli religiosi sono subito presenti e condivisi in quanto gratificano le aspirazioni più intime dei Genovesi medesimi e nello stesso tempo trasmettono elementi di coesione e simboli di prestigio. Come la maggior città pone progressivamente sotto controllo le aspirazioni degli altri centri costieri ad una autonoma attività marittima di ampio respiro, così essa si garantisce il primato su tutti gli accrescimenti ottenibili per quel tramite.

---

alti, è possibile un originario carattere locale: *S. Paragorio di Noli scavi e restauri*, a cura di A. FRONDONI, Genova 1988; *Archeologia cristiana in Liguria* cit., scheda 14.

<sup>4</sup> C. FRUGONI, *Una proposta per il Volto Santo*, in *Il Volto Santo storia e culto*, a cura di C. BARACCHINI - M.T. FILIERI, Lucca 1982, pp. 15-48; P. BARBIERI, *La devozione del Sangue di Cristo in diocesi di Luni-Sarzana*, Sarzana 1982; D. DEVOTI, *Reliquiari medievali dal tesoro della cattedrale di Sarzana*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, Bordighera 1999, pp. 65-80.

<sup>5</sup> G. CRACCO, *Santità straniera in terra veneta (secc. XI-XII)*, in *Les fonctions des Saints dans le monde Occidental (III<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Roma 1991, pp. 447-465, in particolare p. 448; S. TRAMONTIN, *Venezia e l'Oriente cristiano: da san Marco a san Leopoldo Mandić*, in *Florentissima proles ecclesiae. Miscellanea hagiographica, historica et liturgica Reginaldo Grégoire O.S.B. XII lustra complenti oblata*, a cura di D. GOBBI, Trento 1996, pp. 541-551; G.P. PACINI, *Le reliquie di santa Barbara di san Giovanni evangelista di Torcello e di santa Barbara della chiesa dei Crociferi di Venezia. Note su una tradizione agiografica veneziana*, *Ibidem*, pp. 446-447 e note.

In sostanza, il discorso si fa genovese e si lega con i più ampi e crescenti contatti marittimi avviati nel contesto della prima crociata. Come avviene per tutti gli attori che agiscono in questo straordinario scenario, i rapporti si intessono delle più variate componenti e la realtà si arricchisce di sfaccettature molteplici. Mentalità e devozione possono spostarsi con le merci, ma hanno trasmesso poche informazioni, soprattutto per un ambiente come quello ligure che, ritengo più per sventura di conservazione che per difetto d'origine, non ha lasciato elaborazioni scritte specifiche, almeno per il periodo che ci interessa. Tuttavia una pista di qualche effetto esiste e non è impossibile seguirla: si tratta della ricerca e dello scambio di oggetti posti al centro di una grande devozione, reliquie nel senso più lato. Questa traccia, unita a rare altre evidenze, potrà condurre a qualche risultato. Nello stesso tempo porrà in evidenza un fenomeno generale: il mondo genovese, a partire dalla prima elaborazione delle forme comunali, tende lentamente a circoscrivere in un settore limitato (di prevalente competenza ecclesiastica) gli antichi esponenti della santità locale e a inglobare culti, di per sé importanti nell'ottica cristiana, esaltati dall'importazione di nuove reliquie illustri; in questo si allinea con alcuni aspetti della prassi veneziana.

La prima comparsa genovese sulla scena della prima crociata prende forma ad Antiochia. È impersonata da uomini imbarcati su di una squadra navale non molto numerosa dal carattere tutto privato, attivissimi nella conquista della città e nello spuntare solide concessioni mercantili dal nuovo signore Boemondo, subito dopo pronti a lasciare il corpo della spedizione diretta verso Gerusalemme per seguire programmi propri. In cerca di ulteriori profitti, non si lasciano scappare l'occasione di mettere le mani sulle ceneri di s. Giovanni Battista, a dispetto del gruppetto di religiosi che le custodiscono in una chiesa della semi-abbandonata città di Mira, e di portarle in patria, nella cattedrale di S. Lorenzo.

Corre il 1099 e con questa pia rapina prende avvio un duplice itinerario. Da un lato la devozione per il Battista, fino allora non rilevabile in città, diviene oggetto di una progressiva intensificazione che sboccherà, in poco più di tre secoli, in un vero culto civico di natura esclusiva. Dall'altro, le nuove possibilità intraviste, e che potrebbero chiudersi (lo scisma con Bisanzio è consumato, la presenza islamica è ondivaga e minacciosa), sollecitano anche i Genovesi, come tanti altri, alla ricerca e all'accaparramento di nuovi pegni sacri, o anche solo di oggetti preziosi da poter offrire alle proprie chiese. Va da sé che tutto ciò comporta o la spinta iniziale di devozioni già radicate in pa-

tria o la successiva sollecitazione verso altre, sottoposte così a nuova attenzione. Ho avuto occasione di recente di occuparmi dell'interesse suscitato a Genova dalle reliquie del Precursore<sup>6</sup> e quindi sull'argomento utilizzerò qui solo gli elementi essenziali. In questa sede vorrei soffermarmi sul secondo aspetto, per giungere sino al termine del Trecento. Mi pare infatti che la fine del secolo XIV coincida con un mutamento, preludio di ulteriori novità: all'alba del Quattrocento proprio il culto di s. Giovanni Battista – polarizzato intorno alle ceneri – assumerà una tale emergenza, sancita dalle leggi del Comune e ribadita dalle pubbliche cerimonie, da condizionare il quadro generale di devozione.

L'insieme delle testimonianze prese nel loro complesso a colpo d'occhio è considerevole. Nell'arco di tempo indicato (1099-1399) ho contato 338 reliquie attestate con certezza. Tra queste, quattro si rapportano ad altrettanti protovescovi e rimandano ad un culto locale più antico, cui probabilmente si collegano anche quelle di "martiri, confessori e vergini", tutte custodite nell'originaria chiesa vescovile<sup>7</sup>. Le altre paiono acquisite nel nostro periodo: vi predominano di gran lunga parti di "corpi santi", mentre sono molto meno frequenti presenze tipo "lembo di veste della Madonna" o anche pezzetti di pietra del Santo Sepolcro. In realtà l'indicazione di un numero, lungi dall'essere strumento di precisione, è riduttivo e può essere fuorviante: inventari ed elenchi sono rari e casuali; in alcune situazioni vi è un'indicazione complessiva (una cassetta, una tavola con lamine d'oro o d'argento, resti di vergini o di confessori...) e in questi casi ho riassunto in una sola unità tutto il comples-

---

<sup>6</sup> Per ogni affermazione sull'argomento si rimanda a V. POLONIO, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto al Santo a Genova e nel Genovesato in età medievale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 2001 («Quaderni Franzoniani», XIV/2), pp. 35-66. Culto sanctorale e culto delle reliquie sono da sempre connessi: A. ANGENENDT, *Heilige und Reliquien: die Geschichte ihres Kultes vom frühen Christentum bis zum Gegenwart*, München 1994; A. BENVENUTI, *Reliquie e reliquiari: un percorso medievale*, in *L'oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, a cura di L. BELLOSI, Milano 1996, pp. 31-38.

<sup>7</sup> *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (1225-1253)*, II, a cura di S. MACCHIAVELLO - M. TRAINO, Genova 1997 (Fonti per la Storia della Liguria, VI), doc. 484. L'arcivescovo, nel concedere un'indulgenza, ricorda i resti degli antichi vescovi Siro, Romolo, Felice, Valentino e di *plurimorum* martiri, confessori e vergini: in questa situazione ho conteggiato 7 unità, con un computo riduttivo, più che altro simbolico. Il documento risale al 1245 ma si allaccia ad una situazione molto più antica. Si lascia qui da parte il tema delle reliquie dei protovescovi, radicato da tempi alti; esse vengono segnalate solo quando ricordate nel periodo oggetto di queste note.

so<sup>8</sup>. L'unica via di uscita da una selva tanto folta quanto poco significativa è nel tentativo di delineare distinti filoni di devozione, individuati attraverso la tipologia degli oggetti, il luogo della loro sistemazione, il richiamo da essi esercitato o con una certa spontaneità o attraverso un'azione di propaganda.

## 2. Il "sacro catino"

Si è detto che la prima acquisizione avviene all'insegna di una figura di grandissimo rilievo. Le ceneri del Battista sono riservate alla cattedrale e stimolano una devozione che, in una trentina d'anni, eguaglia le più importanti già esistenti, richiamando l'opera di quei mercanti-uomini d'arme che hanno procurato un tesoro tanto prezioso e che nello stesso tempo sono tra i costruttori del Comune in affermazione. In tempi brevi una nuova acquisizione importante arriva in città. Anche questa volta ci troviamo davanti al silenzio dell'annalista sincrono. Ma, come spero di avere dimostrato in rapporto alle ceneri del Precursore, il fatto non compromette l'attendibilità di informazioni più tarde, o almeno i loro dati essenziali: Caffaro aveva buoni motivi per tralasciare questi eventi, tanto più che da parte ecclesiastica si provvedeva a fissarne il ricordo; per di più l'oggetto di cui stiamo per parlare, per quanto prezioso, non rivestiva ancora un carattere sacrale.

La prima notizia viene da Guglielmo di Tiro<sup>9</sup>. Il prelado di Siria, nel descrivere la presa di Cesarea operata nel 1101 da Baldovino re di Gerusalemme con la collaborazione di altre forze tra cui quella genovese, narra di un terribile eccidio perpetrato dai conquistatori in un "oratorio pubblico", dove molta gente si era rifugiata confidando nel carattere del posto. In quel "luogo di preghiera" (sono ancora le parole dell'autore, attento a non commettere imprecisioni nell'indicare un ritrovato religioso mussulmano del quale dà anche la collocazione topografica), venne trovato un recipiente di colore verdissimo, foggato in forma di "parasside". I Genovesi lo ritennero ricavato nello smeraldo e lo acquisirono *pro multa summa pecuniae in sortem*. Ciò

---

<sup>8</sup> In appendice viene dato un prospetto delle reliquie citate nel nostro periodo, con rimandi alle prime notizie disponibili. Si è cercato di indicarne quantità e, ove possibile, titolarità; quando è fornito un numero complessivo (per lo più dedotto da un inventario), da esso sono stati sottratti i pezzi eventualmente già noti ed elencati.

<sup>9</sup> GUILLAUME DE TYR, *Chronique*, a cura di R.B.C. HUYGENS - H.E. MAYER - G. RÖSCH, Turnhout 1986 (*Corpus Christianorum. Continuatio mediaevalis*, LXIII-LXIII A), I, p. 471; D. CALCAGNO, *Il mistero del "Sacro Catino"*, Genova 2000, pp. 9-16.



potrebbe significare che lo comprarono a gran prezzo: l'interpretazione ha avuto un certo seguito<sup>10</sup>, ma lascia nell'oscurità le parole *in sortem*.

Mi pare che l'espressione possa essere intesa in altro modo. La frase può voler dire che i Genovesi entrarono in possesso dell'oggetto in seguito alla divisione del bottino di conquista, descritta subito dopo: sempre secondo Guglielmo, i beni mobili predati furono ripartiti in tre quote, di cui una competeva ai Genovesi e le due rimanenti al re e ai suoi, da assegnare *per sortem*. In tale prospettiva la frase *pro multa summa pecuniae* può essere intesa come «al posto di una gran somma di denaro»; non significa che il lotto toccato ai Genovesi per sorteggio fosse composto solo dal recipiente, ma che la quantità di denaro e di altri beni compresa nel lotto stesso era inferiore rispetto a quella degli altri blocchi, in quanto al vaso era stato attribuito un elevato valore; soprattutto non comporta contraddizioni con le parole di Caffaro il quale, a proposito del bottino di Cesarea, parla di ricche prede, della cui ripartizione dà dettagli parziali<sup>11</sup>. In ogni caso i nuovi proprietari, convinti della rarità del vaso, lo portarono alla propria chiesa (evidentemente la cattedrale) come un ornamento eccezionale. Guglielmo di Tiro non condivide il giudizio sulla natura preziosa dell'oggetto, al punto da introdurre una digressione relativa ai propri tempi e in qualche modo critica: racconta che i Genovesi sono usi mostrare il vaso ai visitatori di rango e sostenere il suo carattere di smeraldo, in realtà attestato solo dal colore.

Questa prima testimonianza è preziosa perché non troppo distante cronologicamente dai fatti<sup>12</sup> e perché espressa in un contesto distaccato dagli interessi genovesi e non certo laudativo (l'atteggiamento a proposito della natura smeraldina della preda è a dir poco ironico). Le fonti di informazione sono intuibili con buona verosimiglianza, se non certe. Possono derivare dal vicino Oriente, come la personalità dell'autore e i dettagli anche

---

<sup>10</sup> Si vedano da ultimi S. BERTINI GUIDETTI, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998, p. 92 e C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale di Genova. Le origini (XII-XIV secolo)*, in *Tessuti, oreficerie, miniature* cit., p. 108.

<sup>11</sup> Caffaro narra della presa di Antiochia e della spartizione del bottino negli *Annali (Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori)*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929, Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis, I, pp. 12-13); vi accenna, sempre ricordando il bottino ingente, nel *Liber de liberatione civitatum Orientis (Ibidem)*, p. 120).

<sup>12</sup> L'autore cominciò a lavorare negli anni Sessanta-Settanta del secolo XII (A. DEMURGER, *Vie et mort de l'ordre du Temple*, Paris 1985, p. 15) e morì nel 1186. Partecipò al III concilio lateranense (1179), cui dedicò un'opera che non ci è arrivata.

topografici sull'originaria collocazione del vaso inducono a pensare; forse provengono anche da elementi genovesi, numerosi a Tiro e presenti al concilio ecumenico tenuto in Laterano nel 1179, di cui il nostro autore fu attento partecipe. In sostanza le parole di Guglielmo di Tiro rispecchiano ciò che negli anni Settanta del XII secolo si raccontava, in ambienti non esclusivamente genovesi, a proposito del vaso verde conservato a Genova; eventuali dubbi sussistevano sul materiale di cui era fatto, in una discrepanza di versioni tra ciò che i Genovesi sostenevano e ciò che gli altri erano disposti a credere; il pregio dell'oggetto stava molto concretamente nella sua eventuale natura preziosa, senza alcuna suggestione di altro tipo, tanto meno di natura religiosa.

Meno convincente nella sua più tarda unicità appare un'informazione filtrata da occidente. Rodrigo Jimenez de Rada, nel descrivere la conquista di Almeria da parte di Alfonso VII di Castiglia avvenuta nel 1147 con l'importante collaborazione genovese, sostiene che il re tenne per sé la città e lasciò agli alleati i beni mobili, tra cui fu trovato un *vas zmaragdinum ut scutella*; i Genovesi, soddisfatti solo di quello, rinunciarono al resto (che il sovrano lasciò in gran parte al conte di Barcellona)<sup>13</sup>. La cosa singolare in questo racconto è la corrispondenza quasi verbale con ciò che troveremo scritto a Genova più avanti, come si vedrà fra poco: ma – unica e non piccola differenza – il luogo d'origine della nobile preda è spostato da un estremo all'altro del Mediterraneo e quindi i tempi sono ritardati fino alla spedizione di Spagna. Che valore può avere questa descrizione, contrastante con l'andamento dei fatti, che videro i Genovesi disporre, a seguito della conquista di Almeria, di un bottino ingentissimo e della città stessa? Vi è evidente l'intento di esaltare l'azione e le acquisizioni del sovrano castigliano; a questa prima disposizione altro si può aggiungere. Rodrigo Jimenez è prelado colto

---

<sup>13</sup> RODERICI XIMENII DE RADA *Historia de rebus Hispanie sive Historia gothica*, a cura di J. FERNANDEZ VALVERDE, Turnhout 1987 (*Corpus christianorum. Continuatio mediaevalis* LXXII), XI, 14. Da qui dipende alla lettera il testo, più tardo, della *Primera Crónica general de España*, a cura di R. MENÉNDEZ PIDAL - A.G. SOLALINDE - M. MUÑOZ CORTÉS - J. GÓMEZ PÉREZ, Madrid 1955, II, p. 661. Tacciono del "catino" altri più antichi racconti relativi alla conquista di Almeria e alle imprese di Alfonso VII, come quello redatto da Caffaro (*Historia captionis Almarie et Tortuose*, in *Annali genovesi* cit., I, p. 84) e altri di matrice ispanica (*Chronica hispana saeculi XII*, a cura di E. FALQUE - J. GIL - A. MAYA, Turnhout 1990, *Corpus christianorum. Continuatio mediaevalis* LXXI). Tace anche Agostino Giustiniani il quale, scrivendo quasi quattro secoli più tardi, è molto attento alla documentazione ancora reperibile in patria a proposito del bottino di Almeria: *Castigatissimi annali ... della ... Repubblica di Genova*, Genova 1537, c. XL r.-v.

e dinamico, uso a viaggi e contatti e scrive nella prima metà del Duecento: può essere a conoscenza di una narrazione sull'acquisizione dell'oggetto probabilmente già elaborata a Genova sui dati del secolo precedente con l'aggiunta di qualche dettaglio onorifico; suggestioni derivate dalla letteratura che dall'inizio del secolo divulga il nuovo volto cristiano attribuito al prodigioso vaso detto *Graal* possono averlo spinto a collocare nel proprio paese il rinvenimento di un pezzo eccezionale; il mondo iberico stesso potrebbe essere portatore di elementi graalici, anche in questo caso mediati dalla cultura islamica<sup>14</sup>. In mezzo a tante possibilità, tutte ragionevoli ma relegate nell'ambito delle ipotesi, va tenuto presente un punto fondamentale: nemmeno in Rodrigo Jimenez esiste il più piccolo nesso tra l'oggetto, sia pure unico nella sua preziosità, e chiari spunti religiosi.

Non passa molto tempo e a Genova, o almeno in alcuni ambienti della città, i collegamenti con la cena e la passione del Redentore risultano operanti e propagandati. Tra il 1287 e il 1288 Rabban Säumâ, inviato in Occidente dal re Argoun di Persia, soggiorna nella città ligure due volte. Il viaggiatore è un monaco nestoriano, attento ai luoghi che visita e ai caratteri dei popoli. Della chiesa di S. Lorenzo lo colpiscono le dimensioni, le reliquie del Battista e un "vaso esagonale di smeraldo": riferisce – con un certo distacco, si direbbe, e senza precisare chi fossero gli informatori – che gli venne detto trattarsi del recipiente in cui Nostro Signore aveva consumato la Pasqua, portato in città dopo la conquista di Gerusalemme<sup>15</sup>.

Nello stesso periodo i vertici ecclesiastici locali affrontano l'argomento con molta cautela e con una certa abilità. L'arcivescovo Iacopo da Varazze fa spazio nella sua *Cronaca* al "vaso smeraldino" che – ci dice – è volgarmente chiamato *scutella sancti Laurentii*. I punti che prende in esame sono la provenienza dell'oggetto, la sua natura di vero smeraldo, la sua eventuale coincidenza con recipienti connessi con la cena pasquale e la passione del Redentore. Per la prima questione, dopo essersi intrattenuto sulle azioni militari dei compatrioti, si sofferma sulla divisione dei beni seguita alla conquista di Cesarea: narra della ripartizione in tre lotti, di cui uno constò unicamente del vaso, mentre gli altri furono formati, rispettivamente, dalla città

---

<sup>14</sup> Per la diffusione della letteratura graalica: F. CARDINI - M. INTROVIGNE - M. MONTESANO, *Il Santo Graal*, Firenze 1998, pp. 31-69. Per la possibilità di una tradizione iberica (ma quanto precoce? La documentazione al riguardo non è chiara): N. LORRE GOODRICH, *Il Santo Graal*, Milano 1996, pp. 133-137.

<sup>15</sup> G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, pp. 21, 74-75.

con i suoi beni immobili e da tutti i tesori e beni mobili in essa trovati; racconta di un diritto di prima scelta (non estrazione a sorte), che spettò ai Genovesi in forza del loro valore, e della loro decisione per il lotto formato unicamente dall'oggetto di smeraldo<sup>16</sup>.

La parte relativa alla guerra e alla conquista di Cesarea è costruita usando la testimonianza di Caffaro; quando viene affrontato l'argomento "vaso smeraldino", il racconto prende una strada propria, staccata da quella dell'annalista (che, come si è detto, al riguardo tace) e con rispondenza solo generica nel testo di Guglielmo di Tiro. Il particolare carattere di uno dei tre lotti in cui è diviso il bottino (costituito solo dal vaso) e la scelta di quell'unica preda operata dai Genovesi non hanno riscontro nell'elaborazione più antica; semmai si incontrano con le parole di Rodrigo Jimenez, a parte il luogo e il tempo che l'autore iberico distorce a favore della propria terra. Si affaccia l'ipotesi di una tradizione tutta genovese, dalle radici ben piantate nelle vicende orientali (condivise con Caffaro e con l'arcivescovo di Tiro), ritoccata in termini più onorevoli per i Genovesi e per la loro verdissima preda. La tradizione è probabilmente già definita nei primi decenni del Duecento, quando Jimenez potrebbe esserne giunto a conoscenza; l'ambiente di elaborazione dovrebbe essere ecclesiastico (quello stesso che si era fatto carico di tramandare la vicenda delle ceneri del Battista), solerte delle memorie religiose in genere, come potrà ancora constatare Giorgio Stella agli inizi del XV secolo. La versione locale è ben nota anche ad altro scrittore genovese della seconda metà del Duecento, molto probabilmente Iacopo Doria<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86), II, pp. 307-310; le considerazioni sulla *scutella* proseguono fino a p. 315.

<sup>17</sup> Per la questione delle memorie ecclesiastiche e di due loro livelli di elaborazione rilevabili attraverso lo Stella: V. POLONIO, *L'arrivo delle ceneri* cit., nota 16. Il racconto tutto genovese relativo al vaso è riportato anche da una lunga postilla a Caffaro (*Liber de liberatione*, in *Annali genovesi* cit., I, p. 117, nota 3); difficile dire a quando risalga la postilla: se essa è dovuta a Iacopo Doria, come pare molto probabile, si può ricordare che questo autore sviluppa la propria parte degli *Annali* tra il 1280 e il 1293 e che quindi precede la *Cronaca* del da Varazze, iniziata tra il 1294 e il 1295 (*Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., I, pp. 233-234). In questa prospettiva di tradizione genovese condivisa da più autori locali non ha molta importanza l'eventuale conoscenza, negli ambienti liguri, del passo di Guglielmo di Tiro, direttamente o attraverso l'opera di Alberico delle Tre Fontane, che ne parafrasa, o meglio copia, il racconto: ALBRICI MONACHI TRIUM FONTIUM *Chronica*, a cura di P. SCHEFFER-BOICORST, Hannover 1874 (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XXIII), p. 814.

La natura di vero smeraldo della *scutella* costituisce un punto focale. Iacopo da Varazze la sostiene con tale decisione (appellandosi al giudizio di specialisti gemmari e ad altri argomenti ai nostri occhi alquanto tautologici) da lasciar intendere che l'incredulità al riguardo è diffusa. Il nostro è molto più elastico sul terzo punto, quello che tocca gli aspetti religiosi. L'aggancio è offerto dalla forma del vaso, fatto *ad instar chatini* (come un recipiente largo e concavo), per cui *vulgariter* si dice che esso è quello usato da Cristo durante la cena pasquale con gli Apostoli: è esplicito il riferimento ai testi evangelici, in cui sono adoperate le espressioni "catino" e "parapside", entrambe utilizzate per il recipiente genovese<sup>18</sup>. Il prelado prende le distanze dalla teoria che sostiene il nesso religioso, affermando di non sapere se essa risponda a verità; ma – subito aggiunge – siccome a Dio niente è impossibile, chi voglia crederci non va ripreso per faciloneria, come chi non voglia non deve essere riprovato per improntitudine. Tuttavia, nonostante la dichiarata neutralità, si dà da fare per smantellare le osservazioni contrarie; per di più richiama la tradizione di alcuni libri *Anglorum* non meglio precisati, che narrano di un vaso smeraldino di origine divina adoperato da Nicodemo per raccogliere il sangue del Cristo morto, vaso chiamato *Sangraal*, che più tardi sarebbe transitato da Cesarea e quindi giunto a Genova; conclude sostenendo la "non impossibilità" di coincidenza tra il recipiente conservato nella sua cattedrale e quello descritto dai testi inglesi.

A ben vedere, nella versione genovese utilizzata dal da Varazze la base della questione resta nelle posizioni delineate da più di cent'anni, con qualche assestamento atto ad esaltare le glorie militari e morali dei Genovesi. Il pregio di base della *scutella* è sempre nella qualità di smeraldo, che ora acquista anche per questo solo motivo un valore sovrumano (il pezzo di Genova è l'unico esistente al mondo), suscettibile di collegamenti con i temi cristologici. Questi sono la vera novità. L'ambiente genovese ha recepito la letteratura via via articolatasi intorno al vassoio che ha contenuto l'agnello pasquale consumato dal Redentore e dagli Apostoli e non gli è parso vero di operare un'identificazione con il "catino" custodito nella propria cattedrale. Ciò è avvenuto *vulgariter*, per dirla con Iacopo arcivescovo, cioè per opinione diffusa senza avallo autorevole (e anche con varianti, almeno stando a ciò che venne raccon-

---

<sup>18</sup> Secondo la Vulgata (*Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, Stuttgart 1975<sup>2</sup>), il termine *catino* è usato in Marco (14, 20: ... *unus ex duodecim qui intingit mecum in catino* ...), mentre in Matteo è scritto *parapside* (26, 23: *Qui intingit mecum manum in parapside hic me tradet*). Iacopo da Varazze (p. 311) cita il passo di Matteo, ma vi inserisce la parola *catino*.

tato a Rabban Sàumâ a proposito della provenienza da Gerusalemme, che però potrebbe stare per un generico Oltremare). Ma Iacopo narratore ed esaltatore della patria a propria volta non perde l'occasione di introdurre un rapporto nuovo, questo con il vaso che avrebbe raccolto il sangue di Cristo; ed usa per la prima volta la parola *Sangraal*. Resta il dubbio se i generici libri "Anglorum" siano stati conosciuti direttamente o piuttosto tramite altri autori<sup>19</sup>. E ci si chiede se il tema del sangue di Cristo sia introdotto unicamente da spunti letterari o se non sia stato stimolato anche dall'ampolla conservata a Sarzana cui si accennò all'inizio: nel Duecento essa è ben nota e venerata, così come da tempo Genova è ben piazzata nell'estrema Riviera orientale.

I quesiti si possono anche rovesciare. È facile chiedersi se il mito del "catino" genovese – costruito da tempo sulla base delle presunte caratteristiche naturali e accessibile a molti per la presenza dell'oggetto nel duomo di una città dagli ampi contatti – abbia avuto qualche peso negli aspetti diversi attribuiti al Graal tra XII e XIII secolo. La risposta non è facile e, direi, nemmeno possibile con certezza. Il Graal di Chrétien de Troyes è d'oro fino, ornato di gemme fulgenti ed è estraneo ai coinvolgimenti religiosi. Siamo negli anni Ottanta del XII secolo; circa quattro decenni più tardi, il Graal di Wolfram von Eschenbach è una pietra – con tutta evidenza una pietra preziosa – appoggiata su di un tessuto di seta verde, ha carattere sovrumano e paradisiaco e implicazioni spirituali. In alcuni aspetti di quest'ultima versione è stata individuata una matrice proveniente dall'Oriente islamico<sup>20</sup>: forse uno scenario condiviso con il vaso genovese già custodito in un luogo di culto mussulmano, eventualmente rinsaldato da notizie sull'oggetto stesso? Resta

<sup>19</sup> Giorgio Stella riprende il testo del da Varazze a proposito dei libri *Anglorum* e aggiunge una citazione da Elinando di Froidmont in cui si parla della visione di un eremita di Britannia: GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rezum Italicarum Scriptorum*<sup>2</sup>, XVII/II), p. 19. Ma il testo di Elinando ricorda Giuseppe "decurione" (non Nicodemo), che depose il corpo del Signore dalla croce, collegandolo in qualche modo al recipiente dell'agnello pasquale, senza espliciti riferimenti alla raccolta del sangue: HELINANDI FRIGIDI MONTIS MONACHI *Chronicon*, Parigi 1833 (*Patrologia latina*, CCXII), coll. 814-815.

<sup>20</sup> CHRETIEN DE TROYES, *Perceval ou le conte du Graal*, in ID., *Oeuvres complètes*, sous la direction de D. POIRION, Paris 1994, p. 765; WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, a cura di K. LACHMANN - B. SCHIROK, Berlin 1999, pp. 235/20, 469/4, 470/23; J. BUMKE, *Wolfram von Eschenbach*, Stuttgart 1991, pp. 141-145; F. CARDINI - M. INTROVIGNE - M. MONTESANO, *Il Santo Graal* cit., pp. 25, 35-37, 52-54 e *passim*. Sono grata alla prof. Claudia Händl per avermi aperto la piena comprensione del testo di Wolfram e alla dott. Marina Montesano per avermi trasmesso i risultati delle sue frequentazioni letterarie sul *Graal*.

impalpabile la suggestione esercitata, a livello locale ed eventualmente più ampio, dallo smeraldo e anche solo dal colore verde: di nuovo si affaccia una potenzialità islamica (si ricorderà che il verde è il colore del Profeta); ma la medesima tinta e la corrispondente pietra preziosa (che può rappresentare il Verbo) sono entrambe portatrici di valori positivi nella coeva mentalità cristiana<sup>21</sup>. Altre descrizioni letterarie del periodo non sono sufficientemente chiare o non esistono: troppo spesso il recipiente, ormai circondato da un'aura sacrale o addirittura mistica, non è direttamente visibile; e ciò fa parte della sua suggestione. Intanto ciò che è custodito a Genova continua ad essere mostrato ai forestieri illustri e la sua fama si consolida. A metà Trecento Francesco Petrarca lo giudica meritevole di visita anche per il viaggiatore più frettoloso, qualunque sia la sua reale natura: vaso sacro o eccelsa opera umana<sup>22</sup>.

### 3. Frammenti della Croce

Si sarà notato che la destinazione elettiva per reperti cui in partenza viene attribuito raro pregio è la cattedrale. I mercanti-uomini d'armi sistemano i nuovi tesori acquisiti collegialmente nella chiesa di S. Lorenzo, riferimento principe e rappresentante della nuova comunità in ascesa almeno dagli inizi del XII secolo: la sacralità del luogo ne riceve omaggio e incremento, assieme al prestigio di coloro che contribuiscono ad arricchirlo. Così avviene per le ceneri del Precursore esposte alla pubblica venerazione sugli altari; così avviene per la *scutella*, probabilmente presto alloggiata nella sacrestia – il più sicuro deposito per beni sacri e profani<sup>23</sup> –, dove la troveremo agli inizi del Trecento.

---

<sup>21</sup> R. GILLES, *Il simbolismo nell'arte religiosa*, Roma 1993, pp. 121-177, 208. Allo smeraldo sono anche attribuiti riferimenti al sangue del Redentore nell'Eucaristia: L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il Bestiario del Cristo*, Roma 1994, I, p. 535. L'A. ricorda connessioni con il Graal proprio attraverso il "catino" di Genova, ma esse sono attestate da letteratura più tarda rispetto a quella che qui interessa.

<sup>22</sup> G. PETTI BALBI, *Genova medievale* cit., pp. 22-25, 80-83.

<sup>23</sup> Nel 1204 il progetto di costruzione di una nuova, più ampia e comoda sacrestia della cattedrale richiede l'approvazione del podestà, in quanto comporta problemi urbanistici e tocca gli interessi immobiliari di alcuni cittadini (*Liber privilegiorum* cit., doc. 22). Il sommo magistrato del Comune, nell'appoggiare l'iniziativa, ricorda che la sacrestia di S. Lorenzo funziona *tamquam communis et publica camera*, e che giova ... *omnium communiter et singulorum ... utilitatibus* (vi sono depositati anche beni privati, posti sotto sequestro giudiziario o appartenenti a orfani e a gente che teme rapine). Naturalmente vi si trovano anche ornamenti e oggetti preziosi di proprietà della chiesa, portati avanti e indietro a seconda delle necessità litur-

Lo stesso itinerario viene seguito da tre particolarissimi frammenti della Croce. Particole cui si attribuisce una natura del genere abbondano a Genova come altrove. Ma in S. Lorenzo, proprio nel contesto geografico e cronologico che è all'attenzione di questo convegno, giungono alcuni "pezzi" veramente fuori dal comune per dimensione e per eccellenza di provenienza, accaparrati in seguito a vicende straordinarie. Come al solito, l'annalistica sincrona tace ma, come si vedrà, altre testimonianze garantiscono un'impennessa di devozione, stimolata da pegni sacri di fresca presenza. Le vicende dell'acquisizione sono illustrate circa un secolo più tardi da Iacopo Doria e da Iacopo da Varazze<sup>24</sup>; le due versioni si esprimono in termini divergenti solo per dettagli secondari, peraltro coerenti con la personalità dei due scrittori, e si distendono sulla falsariga della memoria locale, sostenuta dalla documentazione redatta e conservata dalla parte ecclesiastica.

Due pezzi provengono dalla Terrasanta e sono per così dire stanati dalle conquiste del Saladino e dalle corrispondenti azioni dei Latini. Il più illustre è la ... *vera Crux Christi, que sancta Christi antonomastice dicitur* ..., per dirla con Iacopo da Varazze (e la sua espressione è precisa solo in rapporto alla Genova del tardo XIII secolo). Entrambi i narratori genovesi lo collegano al patriarca di Gerusalemme, che usava portarlo come un palladio in battaglia, e affermano in maniera un po' vaga che cadde in mano al Saladino dopo la battaglia di Tiberiade e dopo la conquista della città santa; mai sostengono esplicitamente la sua coincidenza con la più importante reliquia della Croce, persa dai Cristiani proprio nello scontro di Tiberiade. Tracciando l'itinerario dell'oggetto giunto a Genova, precisano che il Saladino, a seguito di accordi intercorsi con l'imperatore Isacco Angelo, glielo mandò via mare: la nave non giunse mai a

---

giche; ma al momento, date le ridotte dimensioni della struttura esistente, libri, paramenti e altri beni di culto sono conservati in cofani e armadi collocati nel coro della cattedrale, con inconvenienti di ingombro, di insicurezza, di scarsa riservatezza per i ministri che si preparano per le funzioni. Tutto ciò spiega come si trovino nella sacrestia beni di pertinenza comunale e come mai a volte non compaiano negli inventari oggetti sicuramente esistenti, ma esposti o usati in chiesa al momento del rilevamento.

<sup>24</sup> Iacopo Doria fa spazio alle vicende delle tre croci nella parte da lui aggiunta alla composta *Regni Iherosolymitani brevis historia* (*Annali genovesi* cit., I, pp. 140-142). Iacopo da Varazze le inserisce nella *Cronaca* (II, pp. 321, 356-357, 362-363, 366-367); sua è l'affermazione sulle dimensioni: ... *in quibus de ligno vere Crucis magna porcio habetur* (p. 321). A. FROLOW (*La relique de la Vraie Croix. Recherches sur le déveleppement d'un culte*, Paris 1961) censisce le croci conservate a Genova ai nn. 384, 448, 449, 556, 595, 704 (quest'ultimo si identifica con il n. 556 ed è la "croce degli Zaccaria" cui si accennerà al termine di queste note).



destino, perché venne intercettata dal genovese Guglielmo Grasso e dal pisano Forte, che esercitavano la pirateria in società. Forte, venuto a sapere che cosa si trovava a bordo del vascello catturato, si impossessò dell'oggetto e lo portò a Bonifacio; ma la base fortificata corsa, allora contesa con sorti oscillanti tra Pisani e Genovesi, venne recuperata da questi ultimi che, individuato Forte, lo catturarono assieme alla preziosissima refurtiva, portata subito in patria<sup>25</sup>. In effetti vi sono ottimi riscontri con la cattura di una nave veneziana diretta da Alessandria a Costantinopoli, su cui viaggiava un'ambasceria del Saladino, e che venne sanguinosamente attaccata e predata da pirati genovesi e pisani guidati proprio da Guglielmo Grasso; il fatto avvenne nell'autunno 1192<sup>26</sup> e fornisce conferma e definizione cronologica alle testimonianze locali. In quanto all'arrivo a Genova, vedremo fra poco che esso fu di poco anteriore al 1196.

Il secondo frammento, chiamato croce «dell'ospedale di S. Lazzaro», giunge in città nel 1187 quale dono al Comune da parte di Corrado del Monferrato, grato per l'aiuto ricevuto nella difesa di Tiro, secondo le attestazioni locali. Non vi è alcun dubbio sulle disposizioni del marchese, in più occasioni tangibilmente memore di come si sono comportati i Genovesi: *quam magnifice, quam laudabiliter* ... secondo le sue stesse parole<sup>27</sup>. Qual-

---

<sup>25</sup> Le narrazioni del Doria e del da Varazze sono sostanzialmente concordi. Il secondo si differenzia per lo sforzo di smussare alcuni aspetti un po' crudi, come la pirateria esercitata da coloro che acquisiscono la preziosissima reliquia (parla asetticamente di «galere di Genovesi e di Pisani») o la cattura di Forte a Bonifacio (l'uomo avrebbe dato spontaneamente la croce al Comune e si sarebbe fatto cittadino genovese: si noti come il destinatario, ed evidentemente il legittimo proprietario ai tempi di Iacopo, sia il Comune). Iacopo Doria precisa che un punto dell'accordo tra il Saladino e l'imperatore era la costruzione di una moschea nella capitale bizantina, il che avallerebbe la consegna di un pegno religioso importante. A. FROLOW (*La relique de la Vraie Croix* cit., nn. 448, 595) avanza l'ipotesi che tutta la vicenda sia un'invenzione modellata sull'altro fatto di pirateria avvenuto nel 1204 e di cui si parlerà fra poco. Ma ignora le esplicite attestazioni espresse dal capitolo della cattedrale di S. Lorenzo già nel 1196, che parlano di una "croce" presa a Bonifacio e già al centro di culto intenso (si veda più avanti alla nota 36).

<sup>26</sup> D. JACOBY, *Diplomacy, Trade, Shipping and Espionage between Byzantium and Egypt in the Twelfth Century*, in *ΠΟΛΥΠΛΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ* *Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, mit einem Geleitwort von H. HUNGER, Herausgegeben von C. SCHOLZ - G. MAKRI, München-Leipzig 2000, pp. 83-102, in particolare pp. 100-102; la segnalazione è cortesia dell'Autore.

<sup>27</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), docc. 331, 334.

che perplessità a proposito della data deriva dalle divergenze sui contorni dei fatti. Il marchese era entrato in possesso del prezioso reperto ad Acri, dopo la conquista effettuata assieme a Filippo II Augusto, secondo l'affermazione di Iacopo Doria: in questo modo la datazione slitterebbe al 1191, anno della presa della città<sup>28</sup>. L'aveva recuperato dal Saladino che a sua volta lo aveva avuto nel corso di una non ben precisata conquista (forse Damasco), secondo il da Varazze: così la cronologia potrebbe accostarsi all'anno fissato dalle notizie genovesi. L'esattezza di alcuni dettagli riportati dall'arcivescovo-scrittore a proposito dei rapporti tra Corrado e Genova, la sua più facile conoscenza degli scritti ecclesiastici custodi di questo tipo di memoria, la sintonia con alcuni indizi liturgici fra poco evidenti inducono a preferire la data del 1187, sia pure con qualche cautela. Peraltro il contesto generale, entro una possibile oscillazione temporale limitata, è chiaro: la reliquia è di illustre tradizione e in più, quale dono di un attivo partecipante alle lotte anti-islamiche, attesta le benemerienze genovesi.

La terza acquisizione è un risultato della presa di Costantinopoli per mano dei Latini nel 1204. La fama della città-santuario e dei depositi sacri là custoditi era diffusa in Occidente da lungo tempo, tanto da poter essere considerata uno degli elementi che sboccarono nella deviazione della IV crociata; nel miraggio della preda confluivano beni desiderati per il valore materiale e per quello religioso<sup>29</sup>. I Genovesi non ebbero parte nella spedizione, come è noto; ma dal saccheggio riuscirono ugualmente a lucrare qualcosa. Nella capitale imperiale era conservata una reliquia della Croce detta "di S. Elena", perché la si riteneva a suo tempo procurata dalla madre di Costantino; era racchiusa in una custodia voluta dalla stessa imperatrice e lavorata in oro e argento con ornamenti di perle, secondo il da Varazze; la custodia era stata ordinata da un patriarca di Costantinopoli ed eseguita in argento inciso con lettere greche, secondo il Doria. Dopo la presa della città, il prezioso oggetto (le cui descrizioni fisiche, non incompatibili tra loro,

---

<sup>28</sup> D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat, and the Kingdom of Jerusalem (1187-1192)*, in *Atti del congresso internazionale "Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli oceani"*, a cura di L. BALLETTTO, Alessandria 1993, pp. 187-238 e specialmente pp. 210, 234, ora anche in ID., *Trade, Commodities and Shipping in the Medieval Mediterranean*, Aldershot 1997, IV.

<sup>29</sup> A. FROLOW, *Recherches sur la déviation de la IV<sup>e</sup> croisade vers Constantinople*, Paris 1955, pp. 49-59.

sono in armonia con i diversi caratteri dei due autori<sup>30</sup>), assieme a molti altri pegni sacri venne imbarcato su di una nave diretta a Venezia. Ma di nuovo c'era qualcuno all'erta. Un cittadino genovese depredò l'imbarcazione e portò a casa il bottino. Il Doria riporta il nome, un poco storpiato, di questo benefattore della patria e chiarisce tutta l'operazione precisandone l'attività: *pyraticam artem exercens*. L'arcivescovo Iacopo omette i particolari imbarazzanti, individua molto bene il protagonista (Dondidio Bove de Fornari), precisa che questi donò la croce al Comune e alla cattedrale e che trattene per sé le altre reliquie, sulla cui sorte dovremo tornare.

Nello stesso anno 1204 un altro colpo di mano fruttò altri oggetti di devozione, tra cui frammenti della Croce, sia pure di meno illustre tradizione. Questa volta una squadra di sei o sette galere, guidata da personaggi di rilievo, sorprese nel porto di Modone in Morea un'imbarcazione carica di beni preziosi, la saccheggiò e trasportò tutto in patria. L'azione piratesca è ricordata succintamente dall'annalista sincrono; e ha lasciato una vistosa traccia esterna a Genova, perché uno dei danneggiati era il papa. Fatto sta che la nave catturata trasportava doni inviati dal nuovo imperatore latino Baldovino al pontefice e ai cavalieri Templari e affidati proprio al maestro delle case del Tempio di Lombardia. Il 4 novembre 1204 Innocenzo III indirizzava al podestà e al popolo di Genova una lettera di fuoco, in cui descriveva il fatto, faceva i nomi dei capi responsabili, elencava i pezzi più importanti della refurtiva (gemme montate e moltissime sciolte, tessuti di valore, due icone di cui una con legno della croce, croci d'oro, oggetti pregiati, denaro), minacciando l'interdetto e ulteriori sanzioni in caso di mancata restituzione nelle mani dell'arcivescovo locale. È probabile che gli oggetti preziosi, o almeno buona parte di essi, fossero resi ai destinatari originari, dato che non vi è traccia di crisi con il papa. Certo però molte reliquie rimasero in città, divise tra i membri della spedizione. In particolare la preda toccata a una galera di Portovenere, che aveva preso parte alla spedizione, approdò a Genova e il suo carico rese bene ai naviganti: nella Dominante rimasero una "santa croce" (si presume una parcella del legno probabilmente chiusa in una custodia) e altre reliquie

---

<sup>30</sup> L'arcivescovo tende a mettere in rilievo la ricchezza della stauroteca per sottolineare la deferenza tributata alla reliquia e l'importanza dell'insieme giunto a Genova; l'oro di cui scrive può corrispondere a una parziale doratura dell'argento. Il Doria è interessato soprattutto dall'iscrizione in caratteri greci (si direbbe che l'abbia letta e almeno in parte compresa), cui accenna in due diversi passaggi.

che vennero ripartite tra le chiese in base alla loro intitolazione; all'inizio del 1205 gli uomini di Portovenere, in segno di gratitudine per il dono, ottennero totale esenzione fiscale su tutte le merci provenienti da Genova<sup>31</sup>.

Identificare i frammenti di cui si è detto con qualcuna delle numerose parcelle della “vera Croce” che sparirono nel contesto delle vicende belliche o che partirono dalla Terrasanta e da Costantinopoli tra gli ultimi decenni del XII secolo e gli inizi del successivo è davvero arduo. Il problema in se stesso è antico e tocca prima di tutto la presenza della reliquia principale della Croce a Gerusalemme; si accompagna sistematicamente alle numerose particelle distribuite in luoghi diversi già in tempi molto alti e incrementate attraverso i secoli dalla prudente prassi di staccare ulteriori particole all'avvicinarsi di un nuovo pericolo per ridurre il rischio di sparizione della reliquia più importante<sup>32</sup>.

In quanto ai nostri frammenti, la loro provenienza si colloca con certezza nel contesto generale indicato; ma ogni pista si perde davanti al tentativo di una più precisa identificazione. Nella stessa Genova del tardo Duecento si usa una certa cautela, a dispetto dell'evidente intento di “alzare il tono” di oggetti venerati, di per se stessi già di buon rilievo. A proposito del più illustre – la *sancta Christi* – entrambi i nostri narratori sono attenti alle parole e deliberatamente ambigui; si direbbero divisi tra il desiderio di far credere che nella propria città abbia trovato rifugio la Croce del Santo Sepolcro, persa per la Cristianità il 4 luglio 1187 durante la battaglia di Hattin, e la coscienza che tale veneratissimo pegno era ormai scomparso. Il da Varazze afferma trattarsi del frammento che il patriarca di Gerusalemme sempre portava vittoriosamente in battaglia (ma non dice quale fu l'ultima battaglia); poi passa al Saladino che «prese Gerusalemme con il patriarca e la santa Croce». Iacopo Doria fa un passo più avanti: prima descrive la battaglia di Hattin; poi ferma l'attenzione sul patriarca che fu catturato (e non dice dove) con la «vera Croce, che sempre portava in battaglia».

---

<sup>31</sup> *Annali genovesi* cit., II, p. 93; Riant (comte de), *Exuviae sacrae constantinopolitanae*, Genavae MDCCCLXXVII, II, pp. 56-57. Innocenzo III minaccia di indurre a ritorsioni l'imperatore Baldovino: ... *manus nostras in vos curabimus durius aggravare, predictus etiam imperator dignam sumet de vobis pro tanta presumptione vindictam*. Per l'esenzione fiscale concessa a Portovenere: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, X; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXVII), doc. 597.

<sup>32</sup> A. FROLOW, *La relique de la Vraie Croix* cit., pp. 21-107.

Su tali basi si scivola facilmente nel rapporto (mai esplicitamente affermato dagli autori) tra Hattin (dove il Saladino effettivamente entrò in possesso della più venerata reliquia cristiana) e il patriarca con la sua croce: ma noi sappiamo che il prelado era a Gerusalemme quando la città venne conquistata, dopo che la vittoria di Hattin ebbe spianato la strada<sup>33</sup>. Che cosa si coglie dagli scritti dei nostri autori, una volta evitate le trappole? Resta la buona probabilità che la parcella più importante giunta a Genova avesse alle spalle una tradizione eminente, connessa con gli alti ambienti ecclesiastici latini di Gerusalemme; probabilmente era racchiusa in una teca, forse del tipo da portare sul petto appesa al collo (encolpio), se il patriarca la recava con sé tanto facilmente. Le altre due di per sé lasciano intuire un' estrazione importante: l'attenzione del marchese di Monferrato per la croce "dell'ospedale di S. Lazzaro", la cura dei Veneziani per quella "di S. Elena", la stessa stauroteca con iscrizione che racchiude quest'ultima parlano chiaro.

#### 4. *Implicazioni culturali e civiche*

L'arrivo degli oggetti subito suscita in città una devozione tutta particolare. Essi giungono in un periodo di mutamenti interni, nel cui contesto la simbolica rappresentanza di entità diverse è sovente affidata proprio alle reliquie. Nel 1188 l'arcivescovo Bonifacio ha preso un'iniziativa quanto mai significativa. Egli, di fresca elezione ed espertissimo delle condizioni locali, ha organizzato una pubblica ricerca sotto l'altare maggiore della cattedrale e ha trovato il corpo di s. Siro, l'antico vescovo nel cui nome si riconosce l'episcopio, assieme all'anello e a una parte del pastorale; ha rinvenuto anche i resti di altri due protovescovi. È stata cura del presule raccogliere pegni tanto preziosi ed esclusivi in una cassa di marmo e collocarli sull'altare nel corso di una cerimonia solenne. L'iniziativa è stata tutta volta a rafforzare il prestigio della cattedra nei riguardi del Comune, che sta alterando la precedente reciproca sintonia, e del Capitolo cattedrale, che sta sviluppando una sua autonomia; è stata anche un richiamo alle radici sacre della Sede, di

---

<sup>33</sup> La conquista della "Gran Croce" avvenuta a Hattin fece molto effetto tra i combattenti islamici; lo storico Imàd ad-Din vi dedica largo spazio collegandola alla cattura del re; in quanto al patriarca, egli risulta presente a Gerusalemme al momento della conquista: *Storici arabi delle Crociate*, a cura di F. GABRIELI, Torino 1957, pp. 135-136, 172-177. Nella primavera del 1192 il Saladino aveva respinto la richiesta di restituzione della più importante reliquia della Croce: D. JACOBY, *Diplomacy, Trade* cit.

fronte ad altre devozioni presenti nella cattedrale e polarizzate attorno a reliquie di provenienza esterna e di forte richiamo<sup>34</sup>.

Tra queste primeggiano le ceneri di s. Giovanni. Potrebbe già essere presente la croce “dell’ospedale di S. Lazzaro”, se effettivamente giunta nel 1187: nel 1190, nel quadro di accordi tra Bonifacio e i suoi canonici per la ripartizione di oblazioni, si puntualizza che la croce destinata al bacio dei fedeli nel giorno del venerdì santo non debba essere posta nella cappella del presule<sup>35</sup> (con canalizzazione delle offerte in quel luogo); l’identità dell’oggetto resta nel vago, ma il pensiero corre a una frase di Iacopo Doria relativa alla croce “dell’ospedale di S. Lazzaro”, presentata al bacio dal popolo proprio in quell’occasione. Non va molto e altre testimonianze chiariscono ulteriori elementi. Nel 1196 i contrasti tra i vertici ecclesiastici sono tanto duri da richiedere l’intervento papale. Sono in discussione molti aspetti dei reciproci rapporti, specialmente in relazione al governo della cattedrale. Una *non parva questio* è collegata alla croce « che fu presa dai genovesi nel porto di Bonifacio »: la collocazione della reliquia, che evidentemente stimola la generosità di molti (le offerte lasciano più tracce delle devozioni che le ispirano ...), è determinante per regolamentare la ripartizione delle offerte. Elemento base sarebbe la volontà di coloro che procurarono il bene: tutti assieme lo vollero collocare sull’altare del Battista e quindi nella cattedrale, sostengono i canonici; non erano d’accordo tra di loro e perciò depositarono sull’altare la cassetta in cui esso era custodito affidando all’arcivescovo la decisione assieme alle chiavi della cassetta stessa, replica il presule. Nel 1201 giunge la salomonica decisione dei giudici delegati dal papa: la croce resterà nella cattedrale su di un apposito altare nuovo; spese, partizione delle offerte, scelta dei ministri (e quindi liturgia) avverranno di comune accordo; la reliquia non verrà offerta al bacio del popolo il venerdì santo per non danneggiare, con il suo eccezionale richiamo, il clero delle altre chiese<sup>36</sup>.

Poco più di dieci anni più tardi un furto rocambolesco squassa la città. Un ladro riesce ad involare le reliquie della Croce custodite in S. Lorenzo. Il

<sup>34</sup> L’iniziativa di Bonifacio è descritta, con insolita ricchezza di particolari, da Ottobuono Scriba: *Annali genovesi* cit., II, pp. 28-29.

<sup>35</sup> *Il secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. BERETTA - L.T. BELGRANO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XVIII (1887), n. 138, p. 165.

<sup>36</sup> *Liber privilegiorum* cit., docc. 104-106. Come si è detto, il venerdì santo verrà offerta al bacio la croce “dell’ospedale di S. Lazzaro”.

da Varazze fornisce dettagli interessanti sulle grate dietro cui l'uomo si è nascosto sfuggendo ai guardiani e sulla cassa perforata con verrine: sempre che non si tratti di particolari di custodia relativi ai suoi tempi e non a quelli della vicenda. Ad ogni modo tutto si risolve bene: i cittadini si quotano per il riscatto; le reliquie sono recuperate per una cifra sostanziosa (più di 500 lire, sempre secondo l'arcivescovo Iacopo), tuttavia inferiore alla somma raccolta; l'esubero (più di 400 lire, secondo l'annalista sincrono, che questa volta registra il fatto) è destinato all'« opera del porto e del molo »; le croci sono ricollocate al loro posto, ma in casse ferrate fornite di catene (murate?); in segno di ringraziamento e di gioia l'arcivescovo indice una solenne celebrazione festiva e le offerte raccolte nell'occasione sono devolute al riscatto dei prigionieri<sup>37</sup>.

Tanti dettagli delineano un quadro preciso. Queste particolari reliquie sono subito entrate nella venerazione locale con speciale intensità. Un esplicito culto per la Croce esiste da tempo, come lasciano intendere la chiesa di questo titolo sita nel cuore antico della città, attestata dal 1135<sup>38</sup>, e soprattutto la normativa relativa al bacio del venerdì santo; ma ora, dal nuovo altare eretto in cattedrale, la devozione riceve un impulso tutto nuovo. Sullo stesso versante lavora la spiritualità dei monasteri cistercensi tanto amati e sostenuti nell'ambiente ligure: entrambi i filoni concorrono nel potenziare la devozione cristologica, con particolare riguardo agli aspetti della Passione, cui del resto si richiama la nuova attenzione con cui si guarda alla *scutella*, ugualmente custodita in S. Lorenzo. Negli anni Trenta del Duecento anche le donne possono ricevere formalmente “il segno di croce” per la salute della propria

---

<sup>37</sup> *Annali genovesi* cit., II, p. 123; *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., II, p. 371. Non è chiaro chi siano i prigionieri di cui scrive l'annalista (offerte devolute *in redemptione captivorum*) né chi si occupi del riscatto. È probabile che si tratti di persone in vario modo cadute in mano islamica; il problema è ormai diffuso e pressante, come dimostra la recente approvazione da parte di Innocenzo III (17 dicembre 1198) della regola dei Trinitari, organizzati a questo scopo con taglio evangelico-caritativo: C.D. FONSECA, *La regola dei Trinitari oltre gli ideali degli ordini religioso-cavallereschi*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo* cit., I, pp. 147-157; *La liberazione dei 'captivi' tra Cristianità e Islam. Oltre la crociata e il ḡihād: tolleranza e servizio umanitario*, a cura di G. CIPOLLONE, Città del Vaticano 2000.

<sup>38</sup> Sita nella zona di Sarzano, di antichissimo insediamento urbano, la chiesa della S. Croce dipende dal monastero di S. Stefano; per un certo periodo è sotto il patronato dei mercanti lucchesi presenti a Genova ma non è fondata da loro, come il titolo potrebbe indurre a pensare in riferimento al Volto Santo: A.M. BOLDORINI, *Santa Croce di Sarzano e i mercanti lucchesi a Genova (secc. XIII-XIV)*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., II/2 (1962), pp. 77-96.

anima e per il servizio del Santo Sepolcro<sup>39</sup>. All'inizio del secolo le ricorrenze della Croce non figurano tra le maggiori feste cittadine, ma dopo settant'anni sono entrate in quel novero e vengono solennizzate con una liturgia presieduta dai vertici ecclesiastici<sup>40</sup>; se la croce "dell'ospedale di S. Lazzaro" è offerta al bacio una volta l'anno, la *sancta Christi* viene esposta tutti i venerdì. In tale prospettiva il crocifisso di S. Maria di Castello, rara testimonianza duecentesca di scultura in legno di singolare intensità, si presenta in una più viva suggestione. La rinnovata sensibilità corre lungo la Riviera di levante: nel 1202 (la data vorrà dire qualcosa?) un gruppo di laici fonda, tra Sori e Pieve, una chiesetta con ospizio ad onore di Dio e della S. Croce; nella più lontana Moneglia ci si impegnerà con voti, anche questi a sfondo caritativo, al crocifisso venerato nella maggior chiesa locale<sup>41</sup>.

Nello stesso tempo, in questo mondo in cui la religiosità individuale e lo spirito civico sono due facce della medesima realtà, le parcelle della Croce custodite in cattedrale assumono la caratteristica di strumento di protezione

<sup>39</sup> Nel 1236 Simona figlia di Baiamonte Teste riceve il "segno di croce" da prete Rolando di S. Lorenzo: Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), *Notai antichi*, cart. 23/I, c. 230 v. Il linguaggio religioso della spiritualità cistercense ha persino nessi graalici: M. RUBIN, *Corpus Christi. The Eucharist in late Medieval Culture*, Cambridge 1991, pp. 139-140.

<sup>40</sup> Nel 1201 le ricorrenze della Croce non figurano tra le 15 maggiori solennità della Chiesa genovese: *Liber privilegiorum* cit., doc. 105, pp. 133-134. Nel 1278 sono comprese tra le feste più importanti, la cui liturgia è celebrata dall'arcivescovo o dal preposito del capitolo cattedrale: *I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., II/2 (1962), cap. 2, p. 48.

<sup>41</sup> Per il crocifisso di S. Maria di Castello: C. DI FABIO - A. DAGNINO, "*Ianua*" fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera. XII-XIII secolo, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al cinquecento*, Genova 1987, p. 113. Per S. Croce del Poggio tra Sori e Pieve: V. POLONIO, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1994 (« Quaderni Franzoniani », VII), p. 36. Il voto alla croce di Moneglia è ricordato in un testamento del 1266 (A.S.G., *Notai antichi*, cart. 55/I, c. 44 v.); si tratta di una croce lignea dipinta, tuttora esistente e oggetto di speciale venerazione, che meriterebbe uno studio; la chiesa stessa è intitolata alla Santa Croce e potrebbe essere considerevolmente più antica. Di altra e più tarda provenienza era la parcella della Croce racchiusa in una preziosa stauroteca appartenente a S. Salvatore di Cogorno, già posseduta da Innocenzo IV e donata dal nipote Adriano V alla basilica di famiglia. Si allaccia ugualmente ad una matrice esterna il culto ben radicato alla foce della Magra (sul promontorio del Corvo almeno dalla seconda metà del XII secolo vive una comunità che si riconosce nel titolo "Santa Croce") ed esteso lungo l'arco costiero, a S. Giulia di Centaura (sopra Cavi di Lavagna) e a Noli: l'iconografia rimanda alla dilagante popolarità del Volto Santo di Lucca.



collettiva e di riferimento cittadino. Tendono ad affiancarsi alle ceneri del Battista, che hanno raggiunto una posizione del genere dal secolo precedente. Si sarà notata la destinazione del denaro raccolto sotto l'impatto emotivo del furto: riscatto degli oggetti sacri e opere di primaria utilità, proprio quelle strutture portuali che garantiscono il benessere materiale della comunità. Uno dei frammenti in particolare si distingue. Di fronte alle calamità naturali, la "vera croce" esce per le vie della città e sfila in processione in associazione con i resti del Precursore. Si nota anche una certa capacità della cosa pubblica su questo oggetto. Agli inizi del 1136 viene restituita alla parte ecclesiastica da Ingo Grimaldi, cui era stata data dal podestà per motivi che ci sfuggono. Nel 1242 la «vera croce che sempre è stata trionfatrice in tutte le battaglie» viene caricata sull'imbarcazione più robusta di una squadra navale in armi; c'è in ballo la lotta contro Pisa e contro Federico II, condotta in appoggio al papa in una vasta alleanza in cui sono inclusi i Veneziani, e la spedizione sta assumendo qualche aspetto della crociata: i combattenti fanno penitenza e alcuni assumono il segno della croce sulla spalla destra. Prima della fine del secolo il frammento è nuovamente imbarcato sull'ammiraglia di una squadra condotta da Oberto Doria<sup>42</sup>. In questa reliquia eminente sulle altre si riconosce la *vera Crux ... sancta Christi* descritta dal da Varazze, cioè il frammento già appartenente al patriarca di Gerusalemme e giunto in mano genovese a Bonifacio.

Sullo scorcio del Duecento proprio Iacopo da Varazze, operando nella duplice veste di arcivescovo e di scrittore, con grande efficacia ha convogliato l'attenzione sulle più illustri componenti del sacro deposito cattedrale; ha

---

<sup>42</sup> *Annali genovesi* cit., II, p. 187 (terremoto del Natale 1222: sfilano le reliquie del Battista con altre non precisate); III, p. 165 (maremoto del 1245: sfilano le ceneri, la "croce vera" di S. Lorenzo e altre reliquie); III, p. 76 (a. 1236); III, p. 129 (a. 1242); *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., II, p. 105 (a. 1295: Oberto Doria ha con sé, oltre ad altre insegne, *salutis nostre signum salutiferum triumphale, scilicet vere Crucis vexillum*). È possibile che la fama di reliquia presente nelle battaglie e la frase usata dall'annalista per il 1242 possano spiegare il curioso appellativo usato per la prima croce-reliquiario elencata nel più antico inventario della sacrestia di S. Lorenzo a noi pervenuto (1386): ... *crux argentea que vocatur bategeria cum cateneta argentea in (qua) est de ligno vere crucis*; la catenella d'argento ben si adatterebbe al carattere di encolpio che in precedenza ho supposto. Nell'inventario del 1386 sono elencate molte reliquie, tra cui si riconoscono alcune (poche) già note; si individuano 6 croci-reliquiario: nelle sommarie descrizioni (sufficienti per chi aveva gli oggetti sotto mano) è impossibile riconoscere con certezza i diversi pezzi (D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., *Documenti*, n. V, p. 452). L'accordo tra Genova e Venezia in funzione anti-pisana e anti-imperiale è formalizzato nel 1238 e nel 1242 è operante: *I trattati con Genova 1136-1251*, a cura di M. GIORDANO - M. POZZA, Roma 2000 (*Pacta veneta*, 7), pp. 143-190.

voluto comprendervi anche le spoglie del protovescovo Siro, oggetto di una nuova, solenne ricognizione pubblica. Ma queste, pur molto venerate e disputate con il monastero che dall'antico presule toglie il titolo, scivolano lentamente in posizione defilata: l'episcopio di cui esprimono l'essenza non è più una cosa sola con la città, bensì ne è una componente. Il Comune – governo e cittadini – guarda volentieri ai tesori conquistati oltremare. Nascono confraternite che si fanno carico di incrementare i culti specifici: la prima, del 1299, si riconosce nel nome del Battista; nel 1306 si organizzano gruppi di disciplinanti con l'intento di fare penitenza in memoria della passione di Cristo<sup>43</sup>. I maggiori oggetti di devozione condividono ancora per tutto il secolo XIV la posizione dominante, pur con sfumature diverse che precorrono sorti diverse. Le ceneri del Precursore imboccano la via che le condurrà a una posizione di esclusiva eminenza. Tra le croci continua a segnalarsi la *crux alma que dicitur vera crux*, mentre le altre restano nella sua scia; alla fine del secolo anche questa inizia a entrare in penombra<sup>44</sup>. La *scutella* da parte sua è un tesoro molto particolare.

Da sempre esclusa dalla pubblica venerazione (come era logico avvenisse quando le si attribuiva importanza puramente materiale), conserva un carattere elitario e un rapporto esclusivo con il governo civile. E questo ne dispone, come già faceva quando la esibiva davanti ad ospiti illustri ai tempi di Guglielmo di Tiro. Nel 1319 la usa come garanzia per un prestito di 9500 lire genovesi, da utilizzare nella difesa contro l'assedio della coalizione ghibellina guidato da Marco Visconti e animato da molti concittadini fuorusciti. Il governo guelfo, sotto la signoria del papa Giovanni XXII e del re Roberto di Napoli, ottiene il denaro da Luca Fieschi cardinale di S. Maria in Via Lata; la persona del prestatore dovrebbe offrire ogni garanzia per la salvaguardia del pezzo. Otto anni più tardi il vaso è ancora fuori sede e non vi sono speranze di mettere insieme la somma necessaria per riscattarlo. Per raggiungere lo scopo, con il consenso del creditore si pratica una strada già sperimentata. Al cardinale

---

<sup>43</sup> ... *sub disciplina et verbera ad ipsorum se congregant oratoria pro Ihesu Dei passionis memoria quique verberati dicuntur* ...: informazione e data sono trasmesse da Giorgio Stella (*Annales Genuenses* cit., p. 240).

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 136, 198. Nel secondo passo, relativo al 1391, l'A., a proposito di una terribile mareggiata che flagellava il porto, narra che a mezzanotte i chierici di S. Lorenzo andarono al molo con la "vera croce" senza che si manifestasse alcun effetto; solo nel corso della mattina successiva, dopo che furono arrivati il clero sempre di S. Lorenzo e cittadini laici portando le ceneri battistine, *confestim procelle vacarunt*.

vengono intestate 95 quote (“luoghi”) del valore nominale di 100 lire ciascuna, che frutteranno ognuna 8 lire annue di interessi pagabili in rate trimestrali; il pagamento degli interessi viene garantito con una nuova imposta sul sale; l'eventuale eccedenza di introito verrà devoluta alla redenzione del debito. In sostanza Luca Fieschi accetta di convertire il credito in una rendita del debito pubblico; in cambio il “preziosissimo vaso”, *qui scutela seu parasis vocatur*, torna *in posse comunis Ianue*. Verrà nuovamente accolto, come in precedenza, nella sacrestia di S. Lorenzo, in un contenitore (cofano? armadio?) fornito di chiavi diverse; queste saranno custodite da quattro incaricati rinnovabili ogni anno, due designati dal Comune e due dalle compere del sale, cui fanno capo i pagamenti al creditore. Il governo si impegna a non alienarlo mai più<sup>45</sup>.

Non tutte le devozioni di forte incidenza pubblica si catalizzano nella cattedrale né si collegano necessariamente al trasporto di reliquie. Un caso speciale e di grande rilievo è quello di s. Giorgio. La venerazione per questo santo è antica e diffusa, attestata in città da una chiesa esistente già nel 964, nel territorio da altri luoghi di culto, di cui uno compare nel IX secolo. In origine essa parrebbe legata ad ambienti transappenninici<sup>46</sup>; ma in tempi più tardi altri rapporti, intessuti attraverso il mare, sostengono il rinnovato interesse locale, con risultati eminenti persino nel panorama europeo di diffuso incremento cultuale verso il Santo guerriero. Il tema comune dei rinnovati contatti con il vicino Oriente si precisa, per Genova, in dettagli specifici, supporto di una presenza crescente del Santo e di un significato definito attribuito alla sua figura. Verso la metà del XII secolo la chiesa a lui intitolata è un riferimento importante, se là vengono collocate due bellissime porte

---

<sup>45</sup> *Regulae comperarum capituli*, in *Leges Genuenses*, a cura di C. DESIMONI - L.T. BELGRANO - V. POGGI, Torino 1901 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII), coll. 236-239. Per il secondo custode nominato dalle compere del sale si specifica che dovrà essere di vita e fama specciate e che dovrà possedere beni per almeno 2.000 lire. Nel 1339 la *compera Cardinalis* verrà aggregata alle *Comperae vetus et nova Gazariae*: D. GIOFFRÉ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (Sec. XIV-XIX)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VI (1966), p. 65.

<sup>46</sup> Della chiesa intramurale e del carattere ambrosiano della festa si è detto alla nota 3. Nel territorio (entroterra dell'attuale Chiavari), nel corso del secolo IX è documentata la *cella* di S. Giorgio di Comorga: *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, a cura di C. CIPOLLA - G. BUZZI, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-54), I, doc. XXXVI, p. 140; *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI - M. LUZZATI - G. PASQUALI - A. VASINA, Roma 1979 (*Ibidem*, 104), p. 132: è una dipendenza del monastero di Bobbio e quindi anche in questo caso è difficile supporre una tradizione bizantina.

di bronzo che fanno parte del bottino conseguente la conquista di Almeria<sup>47</sup>. Forse sono già avviati quei caratteri di tutela militare che in tempi brevi si fanno espliciti e poi sempre più forti: alla fine del secolo s. Giorgio ha assunto la funzione di patrono delle armi genovesi e il vessillo con la sua immagine è alla testa delle milizie locali.

In assoluto la città è simboleggiata da un'altra insegna, la croce rossa in cambio bianco, ancora oggi emblema di Genova. Condivido l'idea che in partenza essa non abbia nessi con il Santo (e che quindi sia stata definita a posteriori e arbitrariamente "croce di S. Giorgio") e che le origini del suo uso possano piuttosto connettersi con la partecipazione alle lotte tra *regnium* e *sacerdotium* negli ultimi decenni dell'XI secolo<sup>48</sup>. Ma più tardi, quando la forza del Comune ormai affermato si dispiega in armi, lo stendardo fregiato dell'intera immagine del Santo (a cavallo, nell'atto di uccidere il drago) sarà appannaggio del comandante supremo. Di recente sono state individuate interessanti risposdenze con il mondo bizantino e in particolare con la capitale. Là il patronato del Santo ha trovato nuovo smalto nel corso del XII secolo, in stretto rapporto con la persona imperiale quale primo riferimento del sistema militare. Negli stessi tempi Genova intensifica la conoscenza della città e degli ambienti di corte, con singolari contraccolpi persino negli usi toponomastici: nel 1190 l'annalistica ligure per la prima volta indica il Bosforo come "braccio di S. Giorgio". I significati conosciuti e assimilati a Bisanzio spiegano come il Comune ligure, in se stesso estraneo agli ideali cavallereschi sovente associati al Santo, ne adotti l'esclusivo patronato per la propria milizia<sup>49</sup>. Il "vessillo di S. Giorgio", pronto a diventare *triumphale vexillum beati Georgii*, compare per la prima volta nel 1198; d'ora in poi sarà una presenza costante nei dispiegamenti bellici. In parallelo, il Santo diviene il "vessillifero" della città e con questa specializzazione entra nella rosa dei patroni. Si presenta nelle miniature della miglior copia degli *Annali*; figura in una piccola scultura del tardo Duecento, commemo-

---

<sup>47</sup> La notizia è trasmessa da A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. XLv. L'A. afferma che ai suoi tempi le porte erano scomparse, ma che la loro esistenza e la loro provenienza erano attestate da una epigrafe marmorea prossima alla chiesa e ancora leggibile.

<sup>48</sup> R. PAVONI, *I simboli di Genova alle origini del Comune*, Genova 1981. Questo lavoro è fondamentale anche per il vero e proprio vessillo di S. Giorgio e per i relativi riferimenti alle fonti.

<sup>49</sup> S. ORIGONE, *San Giorgio nel mondo bizantino*, in « Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti », CIX/1 (2000), pp. 16-29.

rativa della battaglia della Meloria e conservata a Moneglia sul fianco esterno della chiesa di S. Croce; spicca su di una parete interna della cattedrale, a fianco del Battista, in un ciclo pittorico trecentesco pensato e voluto dalle alte sfere genovesi ed eseguito da un artista bizantino<sup>50</sup>. Lo invoca, all'alba del Quattrocento, Giorgio Stella in apertura della propria fatica storiografica.

##### 5. *Devozioni in chiese vecchie e nuove*

Altre reliquie giungono in cattedrale, in un incrociarsi di cause ed effetti: vengono là destinate perché importanti in partenza; nello stesso tempo contribuiscono ad accrescere sacralità e prestigio di questo riferimento privilegiato per la città tutta. Il Mediterraneo orientale resta, in maniera diretta o indiretta, il serbatoio primario; l'arrivo di testimonianze particolari rinsalda o inaugura devozioni corrispondenti, a volte anche in contrasto con le tendenze più diffuse. Ciò capita in rapporto a una reliquia attribuita a s. Giacomo minore, di sicuro giunta dal mondo bizantino, come attestano iscrizione e manifattura della fascinoso teca che ancora la custodisce. Nel 1317 la magistratura civile che cura l'ordinaria amministrazione della maggior chiesa fa costruire un altare in onore del Santo in modo che vi possa essere collocato *reverenter* il reliquiario, modificato in modo da renderlo ancora più suggestivo e adatto all'esposizione: si noti che l'Apostolo non è Giacomo maggiore, reso popolarissimo in tutta la Liguria dal pellegrinaggio compostellano, bensì Giacomo "fratello del Signore", come attestano le iscrizioni in latino e in greco<sup>51</sup>.

Un altro caso indicativo è quello di s. Barnaba, il cui culto è quasi inesistente in tutta la diocesi, fino a che un singolare accidente smuove la situazione. Nel 1342 una nave proveniente da Cipro fa naufragio a settentrione della Corsica. A bordo viaggiano alcuni frati minori incaricati da Ugo IV di Lusignano di portare in dono a Pietro IV d'Aragona la testa di s. Barnaba,

---

<sup>50</sup> C. DI FABIO, *Sculture, affreschi ed epigrafi: la città e i suoi "miti delle origini"*. *Fonti, committenti, esecutori*, in ID., *La cattedrale di Genova nel medioevo secoli VI-XIV*, Genova 1998, p. 263, tav. 55.

<sup>51</sup> V. POLONIO FELLONI, *Da "opere" a pubblica magistratura. La cura della cattedrale e del porto nella Genova medievale*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, a cura di M. HAINES - L. RICCETTI, Firenze 1996, p. 131; C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale* cit., pp. 130-133; F. MOLTENI, *Il pellegrinaggio a Santiago di Compostella nella Savona medievale*, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXVIII (1992), pp. 67-83.

patrono dell'isola, racchiusa in un reliquiario d'argento eseguito per l'occasione, ornato con perle e gemme e fregiato delle armi del destinatario. Mentre la nave affonda, i frati rivelano la natura di ciò che hanno con sé ai marinai superstiti, i quali accettano di prendere sulla fragile barca di salvataggio l'ulteriore carico. Tutti approdano fortunatamente e malconci a Monterosso, sulla Riviera di levante. Il magistrato della Dominante informa il governo; il doge dispone perché la reliquia sia portata a Genova dove è ricevuta con pubblica gioia in porto (il trasporto è avvenuto via mare) e sistemata con festosa devozione in cattedrale. Non si fa fatica a immaginare l'entusiasmo in città, e per l'inaspettato acquisto e per lo smacco a Ciprioti e Aragonesi, con i quali non corre precisamente buon sangue. È molto verosimile che l'altare di S. Barnaba, attestato in cattedrale nel 1375, abbia avuto origine a seguito della vicenda<sup>52</sup>; fatto sta che il culto relativo prende piede in modo tale che in secoli successivi si giungerà ad attribuire a questo Apostolo l'evangelizzazione della Liguria.

Se la cattedrale è il deposito elettivo per i tesori di particolare importanza e conquistati collegialmente, le altre chiese e i privati si danno ugualmente da fare. Il legame tra i santi e Cristo, tra il loro corpo e il Suo, si esprime in maniera palpabile negli altari, che contengono resti sui quali viene celebrata l'Eucarestia. Inoltre la reliquia è sempre ricercata come garanzia di protezione potente, legame tra Cielo e terra, difesa nei combattimenti terreni. ... *sanctorum pignora cara* ... recita nel 1189 un'epigrafe commemorativa della consacrazione di un altare: il termine affettuoso con cui si definisce ciò che vi è racchiuso è indicativo dello stato d'animo che vi si rapporta; è in linea con

---

<sup>52</sup> Per la vicenda: GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 136-137. L'inventario della sacrestia di S. Lorenzo del 1386 elenca anche un tabernacolo di cristallo con base d'argento dorato e decorato con le armi regali d'Aragona contenente resti (spalle) di s. Barnaba apostolo e di s. Ilarione abate. Può essere che sia giunto a seguito del naufragio e che sia stato tralasciato nel racconto perché posto in ombra dalla reliquia maggiore (i resti della testa sono apprezzati più degli altri), o può essere stato un omaggio al comune di Genova da parte di Pietro II d'Aragona in occasione del suo soggiorno in città nel 1204, come è stato ipotizzato (C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale* cit., pp. 126-127). Oggi non vi è più traccia di tali oggetti. Per il culto: D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 169-171. La cristianizzazione di Genova da parte di s. Barnaba è leggenda tarda: Iacopo da Varazze la ignora e, a proposito del primo missionario, scrive di s. Nazario (*Cronaca* cit., II, pp. 66, 72); uguale è la tradizione raccolta da Giorgio Stella all'inizio del XV secolo (*Annales Genuenses* cit., p. 14).

l'atteggiamento tradizionale entro una prassi molto antica<sup>53</sup>. Nel 1245 l'arcivescovo Giovanni delinea con elegante e stringente dottrina le basi teologiche di un'indulgenza; lumeggia anche l'istantanea di un'antica devozione: le preghiere abbondanti e ferventi sono stimolate dalla reverenza per Dio e per le reliquie<sup>54</sup>. Il grande comunicatore Iacopo da Varazze in un lampo trasmette un'immagine e uno stato d'animo: la chiesa ricca di reliquie è ... *tanquam animatum templum vivis constructa lapidibus* ...: l'espressione potrebbe anche contenere un senso meno traslato di quanto appaia a noi, data la prassi talora osservata di collegare i sacri pegni alle strutture portanti degli edifici. Il medesimo scrittore, quando si diffonde sul tema della lotta al male, spiega che i soldati di Dio sono cinti di armi spirituali; tra queste vi sono le speciali prerogative delle reliquie dei santi. Sempre da lui apprendiamo con quanto senso di inadeguatezza si possano reggere in mano i resti di un apostolo<sup>55</sup>. Attraverso devozioni collegate con specifiche presenze, i diversi istituti acquistano potenziamento e conservano identità, richiamano devoti, attirano offerte. È, quest'ultimo, un aspetto inscindibile dal fatto devozionale. È uno stimolo alla raccolta di oggetti di culto; è un termometro (uno dei pochi a nostra disposizione) delle ansie spirituali. Insomma, nella corsa all'acquisizione di nuove presenze sacre si colgono, oltre alla pura religiosità, ricerca di vantaggi economici, spirito competitivo e quasi una sorta di smania collezionistica.

---

<sup>53</sup> Nel 787 il II concilio di Nicea, dopo aver difeso la tradizionale venerazione per i resti dei martiri (coloro che la pongono in discussione non sono una novità), prescrive la presenza di reliquie nelle chiese consacrate: *Conciliarum oecumenicorum decreta*, curantibus J. ALBERIGO - J.A. DOSSETTI - P.P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI consultante H. JEDIN, Bologna 1973<sup>3</sup>, pp. 137, 145. Si veda anche J.C. SCHMITT, *Les reliques et les images*, in *Les reliques. Objets, cultes, symboles*, Turnhout 1999, pp. 149-152. Per l'epigrafe genovese del 1189: F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1866-1867, I, p. 298. L'altare è nella chiesa di S. Donato e contiene reliquie di s. Donato stesso, s. Marco, ss. Giovanni e Paolo martire, Abramo (unico caso in cui mi sono imbattuta in un santo veterotestamentario: sarebbe bello sapere se si tratta di recente acquisizione). La chiesa è molto più antica e le reliquie potrebbero esservi conservate da tempi precedenti alla consacrazione (o riconsacrazione ?) dell'altare avvenuta nel 1189.

<sup>54</sup> Si veda la nota 7.

<sup>55</sup> La frase illuminante fa parte di un documento con cui Iacopo arcivescovo concede indulgenze per la chiesa di S. Domenico: *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., I, p. 67, nota 1. Il discorso circostanziato sulla lotta al male e la narrazione di come egli ebbe in mano una reliquia dell'apostolo Filippo sono in *Due opuscoli di Jacopo da Varagine*, ed. A. VIGNA, intr. L.T. BELGRANO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X (1874), p. 465. Per il rapporto tra reliquie ed edilizia: J.P. CAILLET, *Reliques et architecture religieuse aux époques carolingienne et romane*, in *Les reliques. Objets, cultes, symboles* cit., pp. 179-180.

L'interesse per la reliquia determina una disposizione morale tutta particolare. Appena si intravede una possibilità di nuove acquisizioni, si mettono in opera mezzi di ogni tipo, come si è visto e come meglio si vedrà. Il pio furto (antica prassi, del resto) è compiuto e descritto in tranquillità di coscienza; il ladro diventa un intrepido eroe che sfida il rischio di essere scoperto; se c'è qualche esitazione, si introduce il concetto della complicità del santo: l'idea di un'alta predestinazione negli spostamenti di tanti beni sacri non è nuova né originale. L'unico a parere talora colto da scrupoli morali è il da Varazze: lo si nota nella levità e nel pudore un po' ipocrita con cui narra vicende crude, come la rapina che fruttò le ceneri del Battista (con le vittime che stranamente diventano amici dei predoni) o le piraterie che procurano altre prede ambite.

E poi naturalmente c'è il problema dell'autenticità, o almeno quello di evitare i falsi introdotti sul momento a scopo di lucro, visto che le reliquie, vere o presunte, potrebbero avere un mercato. Per la verità, nei passaggi di mano in cui mi sono imbattuta non ho mai avuto a che fare con compravendite, tanto che viene da domandarsi se esse fossero così comuni come a volte si sostiene. Nel 1215 il IV concilio lateranense pare proibire l'ostensione venale di sacri resti, più che accennare a vendite o acquisti; senza escluderlo, potrebbe trattarsi di fenomeno più esecrato che frequente anche se non mancano i casi di commercio mascherato. In quanto ai falsi, il problema è considerevole. Lo stesso concilio ordina vigilanza per eliminare gli inganni e prescrive l'approvazione romana per le reliquie di nuovo reperimento<sup>56</sup>. La soluzione non è semplice, tanto più che presso molti fedeli deve sussistere una buona disposizione a farsi abbindolare. Non per niente la dottrina generale tende a privilegiare, in rapporto alle persone "semplici", la fede genuina di fronte allo scrupolo di autenticità: ... *non est Deus grammaticae curiosus* ... suona

---

<sup>56</sup> *Conciliorum oecumenicorum decreta* cit., cost. 62, p. 263. J. SUMPTION (*Monaci santuari pellegrini. La religione nel Medioevo*, Roma 1981, pp. 38-43), cui si rimanda per alcuni ben noti casi di commercio nei secoli altomedievali e per le affermazioni di successiva crescita delle compravendite "in scala allarmante", e altri scrivono che la costituzione 62 del Lateranense IV vieta il commercio; a me pare invece che la parola *venales* lì usata sia posta in rapporto alle reliquie estratte dalle custodie ed esposte. Un illustre esempio di acquisto mascherato è quello sperato dall'ospedale senese di S. Maria della Scala nel Trecento: I. GAGLIARDI, *Le reliquie dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (XIV-XV secolo)*, in *L'Oro di Siena* cit., pp. 49-66; G. DERENZINI, *Le reliquie da Costantinopoli a Siena, ibidem*, pp. 67-78.



una bella espressione di Gilberto di Nogent<sup>57</sup>. Tuttavia i nostri Genovesi tanto semplici non sono, almeno a giudicare dall'attenzione posta nel seguire le vicende dei singoli oggetti e nell'individuare la provenienza: l'identità con un pezzo già noto e venerato, meglio se in un luogo prestigioso o da parte di personaggi importanti, è determinante; per ciò che si collega a santi più recenti si cerca di cogliere il canale di provenienza. Ne deriva la cura nel certificare il modo in cui si è avuto il bene, allo scopo di garantirne l'origine e di legittimarne il possesso.

Il pochissimo che sappiamo dei più importanti istituti urbani è coerente con tali disposizioni mentali e atteggiamenti pratici. Nel 1189, come si è visto, un solo altare di S. Donato può custodire resti di cinque distinti personaggi. Una quarantina d'anni più tardi, nel corso della solenne riconsacrazione di S. Maria di Castello, vengono racchiuse nell'altare maggiore, assieme a profumi e a un frammento della Croce, ben 16 reliquie, o supposte tali<sup>58</sup>. A S. Nazaro si conservano resti di s. Biagio e di s. Erasmo, alle cui feste sono assidui gli oriundi di Gaeta. Tale particolarità (con annesse offerte) è motivo di contrasti tra i chierici di S. Nazaro e quelli della vicina chiesa di S. Damiano: l'accordo matura lentamente tra gli anni Sessanta e Settanta del Duecento<sup>59</sup>. Non è chiaro se si tratti di resti chiusi negli altari oppure inseriti in apposite custodie atte all'esposizione, secondo una prassi molto diffusa.

---

<sup>57</sup> GUIBERTI ABBATIS S. MARIAE DE NOVIGENTO *De pignoribus sanctorum*, Parigi 1880 (*Patrologia latina*, CLVI), coll. 628-630; H. PLATELLE, *Guibert de Nogent et le 'De pignoribus sanctorum'*. *Richesses et limites d'une critique médiévale des reliques*, in *Les reliques. Objets, cultes, symboles* cit., pp. 109-121.

<sup>58</sup> R.A. VIGNA, *Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell'antichissima chiesa di Santa Maria di Castello in Genova*, Genova 1864, *Documenti*, XVII, pp. 483-485. La liturgia è celebrata dall'arcivescovo assieme al patriarca di Gerusalemme, ai vescovi di Pafo (Cipro), Torino, Vence (Provenza), Albenga, Ventimiglia, Nebbio (Corsica), Mariana (Corsica), al vescovo eletto di Accia (Corsica), ad abati e molti altri ecclesiastici. È possibile che alcune delle reliquie fossero dono dei prelati presenti. Nell'elenco degli oggetti chiusi nell'altare vi è anche una parcella della croce di s. Elena, evidentemente concessa dalla cattedrale.

<sup>59</sup> Le celebrazioni legate alle festività di s. Biagio e di s. Erasmo spettano a s. Nazaro; a S. Damiano compete la liturgia solenne connessa con i resti dei ss. Cosma e Damiano (A.S.G., *Notai antichi*, cart. 110, c. 19 r.-v.). I resti di S. Biagio conservati nella chiesa di S. Maria di Vallecristi (Rapallo), la cui origine è attribuita dall'erudizione locale al 1098 (in analogia alle ceneri del Battista e in connessione con la crociata), sono documentati dal XVI secolo: Chiavari, Biblioteca della Società economica, *Rapallo. Memorie storiche*, ms. Y.I.20, c. 75 r. e *passim*; ringrazio la dott. Francesca De Cupis per la segnalazione.

Le chiese dei regolari si segnalano in modo speciale. I più antichi monasteri seguono una strada tracciata da tempo. L'indulgenza concessa dall'arcivescovo Giovanni, cui si è da poco accennato, riguarda proprio una delle abbazie più illustri, quella di S. Siro, in origine primaria residenza vescovile poi passata ai monaci. In quell'occasione il presule non indica le singole sacre presenze perché sa di riferirsi a dati notissimi, ma è chiaro che grande blasono della chiesa comunitaria e sua forza di richiamo è l'alto numero di reliquie: eminenti su tutte sono quelle dei protovescovi, segno del radicamento nella più profonda identità locale.

Dal canto suo l'abbazia di S. Stefano si vanta prima di tutto di un pegno del titolare, la mano sinistra: nel corso del XII secolo (o forse agli inizi del successivo) per la sua custodia è acquisita una preziosa cassetta d'argento sbalzato e in parte dorato; nel primo Trecento il reliquiario e il suo contenuto vengono alloggiati in un cofanetto di legno dipinto. Le sue gustose pitture parlavano ai contemporanei dei meriti e della gloria del Santo; più esplicitiva ancora, almeno per noi, è l'iscrizione che vi si trova: « Conservo la mano del protomartire Stefano che irradia ammirevoli prodigi ed è di aiuto a molti »<sup>60</sup>. Ciò non basta ai monaci. Nel 1258 stipulano una permuta con l'arcivescovo, in forza della quale lasciano la chiesa di S. Stefano di Sanremo, fino a quel tempo di loro spettanza. Ma non possono rinunciare a un tesoro là custodito, tanto più che esso parla da vicino alla loro spiritualità: si tratta delle spoglie di s. Ampelio, veneratissimo antico eremita, che vengono traslate nella sede genovese; qui si fanno riferimento per un culto intenso e il Santo diventerà, in anni un poco più avanzati e in forza della sua leggendaria biografia, patrono della corporazione dei fabbri ferrai. Nel 1327 il cenobio vanta anche una parcella della croce e altre reliquie non identificate<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> *Note d'arte. Il cofano di Santo Stefano*, in « Rivista diocesana genovese », V (1915), pp. 348-352; O. GROSSO, *Il reliquiario di Santo Stefano a Genova*, in « Dedalo », VI (maggio 1926), pp. 749-753; C. DI FABIO, scheda n. 37 in *Genova: il sestiere di Portoria. Una storia della città. Mostra storico-artistico-documentaria*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1996, pp. 58-60. Si ritiene però che la presenza della reliquia risalga a tempi anteriori, forse al 1217, quando la chiesa fu riconsacrata.

<sup>61</sup> Per s. Ampelio: G. ODICINI, *L'abbazia di S. Stefano, 1000 anni dalla ricostruzione a oggi*, Genova s.d. (ma 1972). Nel 1327 viene redatto un inventario dei beni monastici in cui sono elencati il reliquiario d'argento, una croce d'argento contenente una parcella del legno della Croce, un vaso di cristallo per riporre reliquie: A.S.G., *Notai antichi*, cart. 180/II, cc. 63r.-65r.; il documento è in gran parte edito da A. FERRETTO, *Un inventario di libri e di arredi della chiesa di S. Stefano, fatto nel 1327*, in « Rivista storica benedettina », III (1908), pp. 489-494.

Intorno al 1230 un monaco di S. Benigno di Capodifaro (sito nel suburbio occidentale genovese) riesce a trafugare per il proprio cenobio i resti di un antico collega di nome Beda, vissuto e morto in fama di santità nel IX secolo sulla costa adriatica. Il deposito di recente acquisizione diviene un punto di riferimento, anche in forza dell'illustre omonimia che induce a ritenere di avere acquisito le spoglie del dotto e notissimo beato di Britannia. Iacopo da Varazze si fa propagatore della convinzione e ancora una volta diffusore di una venerazione di lunga durata<sup>62</sup>.

Le benedettine di S. Andrea della Porta esibiscono, tra XIV e XV secolo, il corpo di un "S. Iame greco", vantato quale parte del bottino della presa di Gibelletto (1104) e dono di uno dei partecipanti all'impresa<sup>63</sup>.

Si può anche edificare un cenobio per garantire assiduità e regolarità di culto ad una recente acquisizione. Il monastero-reliquiario non è certo cosa nuova (il pensiero corre a Radegonda e al suo S. Croce o al servizio alle basiliche svolto dalle più antiche comunità regolari romane, tanto per ricordare situazioni molto antiche), ma nel caso in questione esso non è funzionale a devozioni eminenti o almeno già note, bensì a qualcosa di nuovo. Mi riferisco a S. Consolata, uno dei centri regolari femminili più impalpabili di tutta la storia monastica ligure. L'istituto pare sorto in appoggio a una chiesa fondata per custodire il corpo di una donna, portato in patria nei primi anni del XII secolo da reduci dalla Terrasanta. Coi che aveva suscitato tanto interesse era nata sulle rive del Mare di Galilea, figlia di due pellegrini; il suo destino eccezionale, annunciato ai genitori in sogno ancora prima della nascita, aveva trovato realizzazione attraverso una intensa ascesi condotta in un monastero fondato dal padre (o forse semplicemente nella casa paterna); la forza di attrazione esercitata su altre giovani e la capacità di guidarle con la parola e l'esempio erano stati i fattori più vistosi di una vita tutto sommato povera di eventi esteriori. È molto difficile verificare non solo i dati agiografici trasmessi da tarde scritture, ma gli stessi caratteri del cenobio genovese,

---

<sup>62</sup> Iacopo da Varagine e la sua Cronaca cit., II, pp. 255-257; G.D. GORDINI, *Beda il Giovane, santo*, in *Bibliotheca sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 1005-1006.

<sup>63</sup> NICOLÒ DELLA PORTA, *Historia translationis reliquiarum beati Ioannis Baptiste ...*, ms. sec. XVI in A.S.G., *Manoscritti*, n. 62, c. 5 r. La notizia va presa con una certa cautela, perché l'autore di questo testo (che scrive intorno al 1410) non è molto attendibile per le notizie più antiche e potrebbe avere recepito un intento celebrativo delle religiose di S. Andrea, accogliendo la notizia di antichità di un culto di sicuro esistente tra XIV e XV secolo.

toccato nelle sue memorie da una singolare avversità; non escludo nemmeno che, nel potenziare alcune caratteristiche agiografiche, abbiano avuto il loro peso una confraternita laica e i cavalieri di S. Giovanni, ben piazzati nella zona dalla fine del XII secolo e attivi compartecipi del culto almeno dal XV. Però va ricordato che la sfuggente figura della Santa è legata alla tradizione benedettina e che nel 1537, quando la chiesa venne distrutta per nuove esigenze urbanistiche, i resti di Consolata, ben identificati, erano ancora oggetto di venerazione tanto da essere traslati in cattedrale<sup>64</sup>.

Una disposizione molto simile caratterizza un altro culto legato a un monastero femminile, questa volta uno dei più antichi e illustri della città. Nel cenobio benedettino di S. Tomaso prende avvio, forse già dal tardo Duecento, la venerazione per Limbania, della quale si conserva con devozione la testa. È un caso tutto particolare, innestato, prima che su di una tradizionale reliquia, su quella che potremmo chiamare una “reliquia vivente”. La leggenda narra di una giovane, nata a Cipro nel XII secolo, che per non infrangere il voto di castità si affida a una nave senza vela né equipaggio. Approdata a Genova sotto S. Tomaso – che sorge su di una rupe sul mare –, chiede di entrarvi, attraendo con l’esempio altre giovani; presto compie una scelta più radicale, di fiera penitenza e di clausura totale in una cavità sotterranea. La sua morte si accompagna a eventi prodigiosi e il culto diventa un vanto delle monache. Le notizie sul richiamo esercitato dai suoi resti prima della fine del Duecento e su di un trecentesco processo di canonizzazione sono tarde, trasmesse in forma compiuta da un testo del XVII secolo, ma trovano riscontro nella presenza dell’insolito nome nelle intitolazioni e nel-

---

<sup>64</sup> Non sono rimasti documenti espressi dal monastero delle benedettine. Nel XIV secolo, o agli inizi del XV, vi si trasferiscono le religiose di S. Maria di Belvedere (la cui norma di vita non mi è del tutto chiara). Nel 1509 l’istituto regolare ha fine in quanto tale e passa, assieme al patrimonio, al capitolo della cattedrale. Gli edifici della chiesa e del monastero sono distrutti nel 1537 in vista dell’allargamento della cinta muraria e la sparizione anche fisica spiega in parte la scarsità di informazioni. Dal 1386 si hanno notizie di un oratorio intitolato alla Santa con edificio autonomo, dipendente dalla vicina sede dei Gerosolimitani di Prè, riferimento di una confraternita soppressa nel 1811: A. SCHIAFFINO, *Annali ecclesiastici della Liguria*, II, ms. sec. XVII in Biblioteca Universitaria di Genova (d’ora in poi B.U.G.), segnato B.VI.2, pp. 230-240; N. PERASSO, *Memorie e notizie di chiese ed opere pie di Genova*, VI, ms. sec. XVIII in A.S.G., *Manoscritti*, n. 841, pp. 217-234; M. LEONCINI, *Il “liber locorum” di Santa Maria di Belvedere (1423-1508)*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966, pp. 205-208; G. MARCENARO - F. REPETTO, *Dizionario delle chiese di Genova*, II, Genova 1974, pp. 209-211; A.M. ZIMMERMANN, *Consolata di Genova, santa*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, col. 156.

l'onomastica; il culto per Limbania (e per i suoi resti tuttora esistenti) diviene un riferimento principe della devozione genovese fino al secolo XIX<sup>65</sup>.

Ritengo poco fruttuoso cercare certezze in narrazioni così vaghe e ricche di luoghi comuni agiografici; e la spiritualità proposta ed esaltata è in sintonia con il tradizionale mondo monastico cui i racconti si collegano. Ma proprio qui fa capolino una novità. Gli spunti da cui una spiritualità ben nota e uno stile di vita conosciuto ricevono nuovo vigore hanno diversi elementi di originalità. Isolamento e penitenza si congiungono al pellegrinaggio, si fondono con il tema del viaggio e della provenienza orientale. Per Consolata, lo scontato passo dei genitori che presagiscono il destino della figlia si arricchisce di un dato insolito: nella visione lo strumento di salvezza è costituito da una nave, simbolo del futuro cenobio che condurrà altre giovani nel porto del Paradiso; è l'annuncio di un tema agiografico ed iconografico destinato a buona diffusione<sup>66</sup>. Nel caso di Limbania, il pellegrinaggio non si nega nella reclusione: al contrario, dapprima prende forma in quanto stacco dal paese di origine compiuto con la navigazione prodigiosa, poi si sublima nell'isolamento e nell'introspezione, secondo un itinerario intimo non raro, presente anche nell'evoluzione della ricerca del Graal; in questi anni raccoglimento e penitenza – in una parola, la clausura – si ripropongono alle religiose genovesi con nuova forza, tra il generale apprezzamento dei laici.

Disposizioni analoghe non sono rare, anche in assenza del richiamo di resti eminenti (o di relative notizie giunte fino a noi). Sono suggerite dai titoli di alcune chiese nuove, legate o meno a sistemi di vita regolare. I secoli XII e XIII vedono un proliferare di freschi centri di culto; essi sono segno, nel loro stesso sorgere, di pressanti esigenze spirituali e organizzative e, nelle intitolazioni, dell'incisività di devozioni nuove o rinnovate. Il tema nel suo complesso esula dall'assunto di queste note; tuttavia può essere utile

---

<sup>65</sup> A. VANNINI, *Vita de s. Limbania vergine*, Roma 1615. Il culto per la Beata diviene un fiore all'occhiello delle monache di S. Tomaso, che intitolano anche a lei l'antico ospedale retto dal monastero (L. DE SIMONI, *La chiesa di S. Tommaso Apostolo in Genova*, Genova 1929, p. 64); il nome personale Limbania si riscontra nei documenti almeno nella seconda metà del secolo XIV (il processo di beatificazione è attribuito al 1344). Si veda anche R. VAN DOREN, *Limbania, vergine, beata*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1966, coll. 53-54.

<sup>66</sup> La nave quale strumento di salvezza femminile diverrà popolare in collegamento a s. Orsola: G. ZARRI, *Recinti. Donne, claustra e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000, pp. 394-398.

qualche cenno che lasci intravedere la portata dei temi introdotti da alcune reliquie e il poderoso flusso devozionale indotto da relazioni allargate.

A santa Tecla è intitolato un luogo di culto in val Bisagno, in zona isolata fuori dalla città dal lato di levante. Non è un caso che la chiesetta dedicata alla martire di Iconio – veneratissima in tutto l'Oriente da Antiochia a Bisanzio e cui sono attribuiti anni trascorsi in una grotta – sia riferimento per eremiti; quando, intorno alla metà del Duecento (e forse prima), i solitari si raccolgono a vita comune entro le mura dando origine al convento degli Eremitani, la nuova chiesa conserverà a lungo l'antico titolo, prima di assumere quello definitivo di S. Agostino<sup>67</sup>.

Frequenti sono i richiami a s. Margherita, sia nell'ambito più direttamente soggetto all'influsso urbano sia nel territorio. Una chiesa sorge a Marassi, nei sobborghi orientali, in area di buon incremento demografico, e ha legami con il capitolo cattedrale e con il monastero di S. Stefano; due, rispettivamente a Granarolo nel suburbio occidentale e ai piedi del colle di Carignano poco fuori città, sono connesse con monasteri femminili. Nella bassa val Polcevera si notano una chiesa a Casanova e una a Morego (Morigallo), riferimento di una comunità dedita ad attività assistenziali. La Riviera di levante conosce una buona proliferazione, da Sori, a Testana in quel di Recco, a Pescino (il cui insediamento finirà per prevalere sugli altri vicini, con il nome di S. Margherita Ligure), a Moconesi in val Fontanabuona, a Caprerana, a Borgonuovo e a Conscenti nell'entroterra di Chiavari, a Fossalupara alle spalle di Sestri. Nelle diverse iniziative, scaglionate tra XII e XIV secolo, a volte si colgono elementi di matrice laica; è pensabile che, alla base della dedicazione, vi siano esperienze e convinzioni personali a proposito di un culto molto noto in Oriente (sotto la dicitura "S. Marina") e in rapida e intensa espansione in tutta Europa (appunto mutato in "S. Margherita").

Gli Ordini mendicanti si vedono costretti a rimontare un lungo svantaggio cronologico e per la verità vi riescono molto bene. Nella seconda metà del Duecento i frati di S. Francesco di Castelletto già custodiscono in sacrestia reliquie *in magna copia*, quando si presenta l'occasione di accaparrarsene una straordinaria, niente di meno che il piede destro di s. Stefano, per di più dotato di una provenienza illustre. Per attestare la presenza di un

---

<sup>67</sup> U.M. FASOLA, *Tecla, sante, martiri* (in particolare *Tecla di Iconio*), in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 176-177; M. MARCENARO, *Sant'Agostino*, in *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, Genova 1984, pp. 17-18.

pegno eminente e per legittimarne il possesso, i frati redigono un documento scritto. Ecco che cosa viene dichiarato pubblicamente. Intorno al 1265 Genova mandò un'ambasceria a Costantinopoli; ne faceva parte Frexone Marocello, che aveva al proprio seguito Ogerio Torricella<sup>68</sup>. Nel contesto della spedizione i Genovesi furono ammessi ad ammirare e venerare il deposito sacro conservato a S. Sofia, in cui spiccava il piede destro di s. Stefano. Il Torricella, devotissimo del Santo, restò incantato, ma non tanto da non fare bene attenzione a nascondigli e serrature. Di notte, dopo essersi nascosto nella chiesa, con gran rischio si impossessò di ciò che lo aveva affascinato, lo nascose, lo portò in patria e lo tenne onorevolmente in casa senza mai dire niente ad alcuno. Dopo un po' di tempo, roso dal dubbio di mettere in atto un tipo di conservazione non del tutto adeguata, consegnò il piede ai frati minori, che lo custodirono in deposito. Alla morte dell'uomo la vedova riottenne ciò che era stato del marito, dato che i frati si reputavano puri custodi, e lo tenne in casa finché, in seguito a un voto fatto nel corso di una brutta malattia, donò formalmente la reliquia ai Minori<sup>69</sup>. Il piede proveniente da S. Sofia diventa uno dei massimi gioielli della chiesa francescana. Si noti come questa venga preferita all'altra, retta dai benedettini, che pure si intitola al Santo: possono esservi differenze nel livello di osservanza da parte dei religiosi e, forse più, nelle disposizioni dei fedeli.

Il grande coinvolgimento dei laici procura nuovi incrementi. Sempre S. Francesco di Castelletto riceve nel 1322 da un certo Nicolò de David ben 144 unità individuate; ora il tesoro complessivo ammonta a circa 160 unità più 6 parcelle della Croce, a parte ciò che è racchiuso negli altari, di cui non resta notizia. Va da sé che i donatori e le loro famiglie hanno largo ricordo in vita e in morte nelle preghiere della comunità. Le reliquie da parte loro

---

<sup>68</sup> In questi anni i rapporti di Genova con il restaurato impero greco attraversano una fase difficile; nel 1264 effettivamente ben tre ambascerie si recano a Costantinopoli: *Annali genovesi* cit., IV, p. 66; S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992, pp. 128-129, 223.

<sup>69</sup> Per la vicenda e per i successivi elementi sulle reliquie custodite nella chiesa dei Minori: *Libro degli anniversari del convento di San Francesco di Castelletto in Genova*, a cura di V. PROMIS, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », X (1874), pp. 385-453. Secondo una narrazione della seconda metà del XII secolo, nel 1110 i Veneziani avevano già portato via da Costantinopoli importanti resti di s. Stefano: G. CRACCO, *Santità straniera in terra veneta (secc. XI-XII)* cit., pp. 451-462. L'elencazione delle reliquie secondo un criterio gerarchico è sistema diffuso: A. ANGENENDT, *Il santo come patrono, in cielo e sulla terra*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli XI-XII*, Milano 1995, p. 505.

sono punto di riferimento di molte celebrazioni; custodite in luogo ben guardato (per lo più nella sacrestia), ne escono in giorni particolari: il piede di s. Stefano, in una teca sontuosa (*ornatus solempniter*), è esposto al popolo nel relativo giorno festivo. Il modo stesso di elencarle suggerisce una gerarchia interna su base dottrinaia, che ricorda molto l'ordine delle litanie. Quasi tutti i doni di Nicolò de David sono alloggiati in una *tabula magna et preciosa laminibus aureis et argenteis prefulgida*. Una nota accurata registra i pezzi *per ordinem*: i più importanti rimandano al Redentore; seguono quelli relativi alla Madonna, a coloro che sono stati in relazione con Gesù bambino (ss. Innocenti, Magi), al profeta Geremia, agli Apostoli e agli amici di Cristo nel periodo di vita pubblica, ai martiri, ai confessori, alle donne da buone ultime. Nel gran numero di santi presenti (molti illustri, alcuni più o meno ignoti) si distinguono alcuni cari ai Minori: Francesco e Chiara, naturalmente, ma anche Elisabetta d'Ungheria e i frati martiri in Marocco.

Il sistema della tavola con *lamina*, o anche *folium*, è adoperato con una certa frequenza anche altrove e, per le reliquie, indica un modo di raccolta ed esposizione ordinato e prezioso. La lamina, poggiata su di una tavola lignea che sostiene il tutto e resta nascosta, costituisce il fondo visibile e può essere lavorata (a sbalzo, incisa ...) e arricchita con perle, pietre più o meno preziose, vetri eventualmente decorati; può essere ornata con immagini ottenute in vario modo; le reliquie vi sono trattenute da vetri o cristalli di rocca applicati. Oggetti del genere erano un ornamento per gli altari, oppure mettevano in evidenza immagini o reliquie (o entrambe assieme); nelle chiese erano un frequente segno e richiamo di devozione. Oggi sono scomparsi, in parte perché vittime di mutamenti di gusto e di disposizione interiore oltre che di intrinseca fragilità; molto di più perché sacrificati alle confische abbattutesi sui beni ecclesiastici. L'unico oggi visibile a Genova incanta per la fulgida bellezza, armoniosa fusione di ricchezza e di raffinata perizia<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> Ringrazio il dott. Clario Di Fabio per avermi segnalato questo splendido oggetto, conservato nel convento di S. Maria di Castello e proveniente da quello dei Ss. Giacomo e Filippo; si veda C. DI FABIO, scheda 26 in *Verso un nuovo museo. Arte sacra a Genova nel Chiostro di S. Lorenzo*, a cura di L. MAGNANI - G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1994, pp. 63-65. I termini *lamina* e *folium* sono frequenti nelle descrizioni di arredi ecclesiastici duecenteschi. L'inventario di S. Lorenzo del 1386 ha una intera rubrica *de foliis argenteis* (D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., *Documenti*, n. V, pp. 456-457). Un inventario di S. Ambrogio del 1273 elenca, tra l'altro, ... *folium unum argenteum cum perlis ...*, *folium unum argenteum sancte Marie guarnitum perlis et cum rotis ...* *folium unum argenteum sancti Iacobi cum*



L'Ordine dei Predicatori ha dalla propria un grande confratello, il dinamico Iacopo da Varazze. Per il suo convento di S. Domenico si dà da fare su di una pista difficile con ottimo esito: riesce a rintracciare e ad ottenere (non dice con che mezzo) la parte di reliquie trafugate ai Veneziani nel 1204 da quel Dondidio pirata che aveva donato la croce di s. Elena al Comune e alla cattedrale, ma che aveva tenuto il resto per sé, pensando di venderlo a caro prezzo a qualche gran signore. L'affare non era riuscito, e dopo parecchi decenni le reliquie passano alla chiesa dei Predicatori; Iacopo le fa collocare in due tavole con lamine argentee <sup>71</sup>.

Notevole è la cura con cui egli si prodiga per dotare anche il recente convento femminile intitolato ai Ss. Giacomo e Filippo; è notevole tanto quanto l'impegno dispiegato nel propagandare per iscritto l'esistenza e l'importanza dei beni stessi. Le religiose dispongono di quattro reliquie, tutte importanti. Due le ha procurate Giacomo stesso. Un dito di s. Filippo lo ha avuto in dono a Venezia, nel monastero omonimo. La testa di una delle undicimila vergini compagne di s. Orsola viene da Colonia, lungo un

---

*ymaginibus septem* (A.S.G., *Notai antichi*, cart. 110, cc. 23 v.-24 v.). L'arredo di S. Ambrogio, eccezionalmente abbondante e sontuoso nonostante che il documento sia incompleto, lascia scorgere servizio liturgico intenso e curato e attenzione sacramentale (elena molti libri, tutti di argomento religioso, alcuni per l'ufficiatura notturna, e abbondanti paramenti, molti in seta e ricamati; una scatoletta *virgata* è adoperata per conservare le ostie non consacrate, ma al trasporto del Corpo di Cristo è riservata una scatoletta d'argento). Non è giunta la parte dedicata alle reliquie; risulta solo un frammento della Croce perché inserito in una stauroteca inventariata con altre croci. Anche una chiesa ben più modesta come la pieve di Voltri dispone di un *folium argenti cum perlis et ornatum ymaginibus* (*Ibidem*, c. 10 v.). In quanto alle confische degli arredi ecclesiastici preziosi non indispensabili al culto, quella notissima di fine XVIII secolo era stata preceduta da altra, richiesta dalla Repubblica per sovvenzionare i pagamenti dovuti all'Austria a seguito della disastrosa guerra del 1746 e autorizzata da un breve pontificio: G. FELLONI, *Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura*, in ID., *Scritti di Storia Economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII, 1998), I, pp. 302-303.

<sup>71</sup> *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., II, pp. 366-367. Non abbiamo elementi per accertare di che reliquie si trattasse. Per S. Domenico mancano inventari coevi. Un inventario della seconda metà del secolo XVII elenca alcune reliquie di cui non è possibile conoscere i tempi di arrivo (tra l'altro due spine della corona di Cristo); tra gli argenti non censisce alcun *folium*, ma riferisce di molti oggetti spezzati, per un peso complessivo di libbre 131½, fusi nel 1674 per costruire un grande lampadario destinato al sacrario di S. Domenico: THOMAS DE AUGUSTINIS, *Elenchica synopsis id est strictum ac verum compendium ... conventus divi Domini Genue*, ms. sec. XVII in B.U.G., segnato B.VIII.A, pp. 172-174.

itinerario tutto domenicano: la ha impetrata il da Varazze stesso quando era provinciale, tramite i confratelli che si erano recati a studiare nella città tedesca; la hanno concessa Lisa, badessa del monastero delle Vergini, e i funzionari della curia locale<sup>72</sup>. Prima della fine del Trecento il tesoro del convento è aumentato almeno di altre 32 unità, raccolte in quel prezioso espositore, unico a noi rimasto, di cui si è detto<sup>73</sup>.

Anche i Francescani di Castelletto dispongono di due reliquie attribuite al gruppo di s. Orsola (le teste di una delle vergini e di un vescovo martirizzato con loro). Gli Ordini strutturati su organizzazioni ad ampio raggio hanno aperto nuovi canali di trasmissione devozionale. Sant'Orsola e le sue compagne in precedenza non erano presenti in Liguria. In tempi passati mi imbattei con una certa sorpresa in loro, richiamate nelle formule invocative che aprono un certo numero di registri contabili redatti da alcuni scribi di bordo negli ultimi anni del Trecento<sup>74</sup>. Pensai ad una attitudine veneziana, mutuata tra gente di mare; ora invece la strada pare tutt'altra, di lunghezza ancora maggiore, e di mediazione ecclesiastica. Si tratta del medesimo ampio sfondo sotteso a elaborazioni della portata della *Legenda aurea*: in quest'opera i culti osservati a Genova sono presenti e in qualche caso ricordati, ma il quadro generale è ben più ampio ed eventualmente punta all'allargamento di quello locale.

## 6. Atteggiamenti dei laici

Ora torniamo da capo ai laici, parte passiva nel recepire le devozioni proposte, parte attivissima nel procacciare nuovi tesori. Le disposizioni individuali di fronte alle acquisizioni possono variare, in funzione dell'importanza dell'oggetto e della posizione dell'individuo. Vi sono quelli che non reggono agli scrupoli di coscienza e alla tensione di nascondere in casa qualcosa di altissimo, come accadde all'autore del furto in S. Sofia. Altri comprano la reliquia assieme al gioiello che la contiene, forse facendo più caso a

---

<sup>72</sup> *Due opuscoli* cit., pp. 464-479.

<sup>73</sup> Si veda la nota 70. La presenza del reliquiario nel convento dei Ss. Giacomo e Filippo è attestata da un inventario del 1395.

<sup>74</sup> V. POLONIO, *L'amministrazione della "res publica" genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico Comune"*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII (1977), pp. 282-284.

questo che a quella<sup>75</sup>. Altri ancora, attenti al valore spirituale dell'oggetto, si premurano di farsene documentare la provenienza, in modo da veder garantiti l'autenticità e il proprio pieno diritto. Così si regola nel 1317 un Luchino tagliatore d'oro che ha ricevuto in dono, da un amico lucchese, un frammento delle ossa e uno della cassa di sepoltura di s. Elisabetta d'Ungheria; l'amico è un maestro monetaie, ha lavorato in Germania per l'imperatore e ha avuto le reliquie dal priore di un convento domenicano<sup>76</sup>: la provenienza ecclesiastica, la riconosciuta gratuità dei passaggi di mano costituiscono una sicurezza.

I laici di alto rango intraprendono strade nuove. Via via che gli scontri di fazione si radicalizzano, i sacri pegni possono essere usati per accrescere il prestigio di un gruppo. Probabilmente un intento del genere si può cogliere dietro il primo tentativo, avvenuto nel 1327, di inaugurare un vero culto civico intorno a s. Giovanni Battista; la novità si direbbe sostenuta dal gruppo Fieschi, in cerca di prestigio e di consolidamento istituzionale per la propria fazione, al momento al potere ma duramente attaccata dal di fuori. Le turbolenze della vita civile frenano la totale riuscita dell'iniziativa; sono di stimolo ad altri nell'utilizzazione di strumenti analoghi. Chi entra in possesso di reliquie le offre alla chiesa di riferimento familiare, il cui lustro si riflette sulla casata e sui suoi aderenti. Se un ramo degli Spinola guarda a S. Luca, i Doria raccolgono il proprio consortile intorno a S. Matteo. Qui Rosso Doria depone il corpo di s. Anastasia, ricevuto in dono dall'imperatore di Costantinopoli cui ha fornito concreti servizi. Se questa – di cui ben poco sappiamo – è probabilmente una prestazione resa a titolo privato, non è tale la spedizione capeggiata da Paganino Doria che frutta i corpi dei ss. Mauro ed Eleuterio. Questi sono prelevati a Parenzo, saccheggiate nel 1354 dopo lo scontro con Venezia all'isola della Sapienza; entrano nel bottino personale dell'ammiraglio e vengono depositi appunto in S. Matteo. La chiesa parla a tutti dei meriti pubblici del grande gruppo: il governo decreta il dono di un palazzo sito nei pressi al comandante vittorioso e, cosa ancora più significativa, l'annua offerta pubblica di un drappo prezioso alla chiesa stessa<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> Nel 1253 un rappresentante del re di Sicilia compra a Genova una fastosa partita di gioielli in alcuni dei quali sono inseriti frammenti della Croce: L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875, pp. 100-101.

<sup>76</sup> A.S.G., *Notai antichi*, cart. 194, c. 158 v.

<sup>77</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 153, 183.

La guerra di Chioggia frutta una vera pioggia di reliquie. Un accanimento del genere ha qualcosa di particolarmente feroce: vuole dire ricercare un bene quotato, ma significa anche umiliare e indebolire il nemico togliendogli una componente fondamentale dei suoi riferimenti più sacri e uno strumento di protezione. Ne sono partecipi i Veneziani che, giunti con nove galere all'altezza di Portovenere, si portano via alcuni resti dal monastero di S. Venerio del Tino, convinti di avere prelevato il corpo del patrono. Vi si abbandonano i Genovesi nel corso di scorribande e saccheggi nell'alto Adriatico: all'inizio del 1381 l'armata rientra carica di prede sacre, utile distrazione e consolazione per un'impresa tutto sommato perdente. Verranno divise con cura attenta e ce ne sarà per tutti: una parte tocca al Comune che la deposita nella sacrestia di S. Lorenzo entro una cassa con tre serrature cui corrispondono altrettanti clavigeri; altre vengono date a chiese diverse (S. Giorgio riceve qualcosa del titolare); il capitano Gaspare Spinola si è premurato di procurare resti di s. Luca per la chiesa gentilizia; i patroni delle galere ricevono la propria parte<sup>78</sup>.

Alla fine del Trecento un evento fuori dal comune scuote la città e gran parte delle Riviere, con una tale immediatezza emotiva che gli atteggiamenti religiosi si mostrano in una spontaneità assoluta, si potrebbe dire quasi disarmata. Agli inizi del luglio 1399 si annunciano i gruppi che stanno avanzando sull'onda del movimento dei Bianchi. La risposta è immediata, già lungo la val Polcevera da dove si stanno avvicinando e nei sobborghi occidentali, poi in città. A Genova si mette subito da parte il distacco un poco diffidente altre volte riservato a iniziative analoghe, probabilmente perché i nuovi venuti procedono con ordine, senza esasperazioni penitenziali e piuttosto sollecitando alla concordia con canti e preghiere; e ciò cade in un contesto di esasperata stanchezza per la faziosità interna e la conseguente

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 174, 183; A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. CXLIX r.-v. Il Comune acquisisce la propria parte in base ad una divisione effettuata il 6 marzo 1382: riceve reliquie di 17 santi e altrettante ne toccano ai patroni delle navi; il 5 settembre successivo, quando si procede al deposito nella sacrestia e alla nomina di due clavigeri (il terzo è d'ufficio il doge), le reliquie sono diventate 13 (probabilmente le 4 mancanti sono state assegnate ad altre chiese); i due clavigeri elettivi devono essere cittadini di buona fama e devono prestare una cauzione di 2000 genovini, « come i custodi delle chiavi della sacra parasside » (A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 497, cc. XXXXV v.-XXXXXVI r., CXXI r.). A proposito del corpo di s. Venerio, Giorgio Stella riferisce di avere parlato con l'abate del monastero del Tino il quale ha giurato di non aver mai saputo a quale santo appartenessero le reliquie asportate dai Veneziani.

instabilità. Le istituzioni fanno proprie le disposizioni generali con effetti vistosissimi. Si susseguono confessioni e comunioni collettive, remissioni di odî incancreniti, Messe solenni; e soprattutto processioni di gente avvolta in tela bianca e incappucciata, in una generale disposizione di umiltà e di fratellanza evidente nel livellamento degli abiti e nel nascondimento dell'identità individuale. Sono presenti uomini e donne di ogni età e condizione, servi (nel senso di non liberi) compresi.

Il 10 luglio la città è attraversata da un immenso corteo che muove dalla cattedrale, guidato dall'anziano e malato arcivescovo seduto su di un cavallo, anche quello parato di bianco; seguono i fedeli in ordine per parrocchia guidati dal rispettivo clero; il presule porta le ceneri del Battista e le altre reliquie. Nei dieci giorni successivi è tutto un brulicare di cortei in riferimento a chiese diverse. Gli istituti che dispongono di resti sacri li portano fuori con accompagnamento di ceri; si distinguono i Minori e i Predicatori; un grande scampanio annuncia che in S. Siro sono stati ritrovati i corpi nascosti di tre antichi vescovi, che vengono esibiti per la città dai monaci e dai parrocchiani. Le confraternite di flagellanti (ben 17) sfilano ordinatamente, ciascuna preceduta dalla propria croce e da lumi: i loro gruppi sono condotti da un eminente membro del capitolo cattedrale che regge la "vera croce", accompagnato da due sacerdoti con ceri. La domenica successiva una nuova processione parte dalla cattedrale: questa volta sono da capo portate per la città le reliquie della maggior chiesa tra cui spiccano quelle di S. Siro; guidano il corteo l'arcivescovo e il governatore; molte persone preferiscono stare a guardare la sfilata anziché prendervi parte al puro scopo di ammirare le reliquie<sup>79</sup>.

La scena corale chiude un lungo itinerario. Proprio in questo periodo il quadro delle devozioni è soggetto a molte trasformazioni, frutto di esigenze religiose in evoluzione e nello stesso tempo di mutamenti politici o, forse meglio ancora, di ideologia politica che auspica nuovi assestamenti concreti. L'alba del Quattrocento già segnala alcune novità. L'attenzione per i protovescovi si cirioscrive in ambito prevalentemente ecclesiastico. Si appanna il prestigio della "vera croce", progressivamente sempre più assente dalle celebrazioni generali. Ritengo che ciò avvenga per l'incrociarsi di motivi diversi. Genova ha bisogno di un patrono ben identificato ed esclusivo, funzione che non può essere svolta dalla croce per molte ragioni, alcune di tipo generale (la figura adombrata non può essere patrono di una comunità singola; i

---

<sup>79</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 238-241.

frammenti della reliquia sparsi per il mondo sono troppi), altre di tipo specifico (il culto è molto legato al capitolo cattedrale, che accentua sempre più la fisionomia di gruppo ecclesiastico definito, non più espressione della città). In coincidenza la devozione cristologica si orienta verso il Santissimo Sacramento: non a caso per il 1399 si parla di una fastosa processione con generale coinvolgimento<sup>80</sup>. Ora, in uno sforzo di consolidamento e di affermazione della cosa pubblica come vera espressione della collettività, decolla in pieno la devozione al Battista in quanto culto civico dominante. Quella per s. Giorgio è specifica del settore militare, sempre in un'ottica di unificazione: eliminate le varie offerte commemorative di vittorie di parte, viene prescritta quella di un pallio all'anno alla sola chiesa del Santo, in segno di memoria e gratitudine per tutte le vittorie riportate sui nemici esterni. La *scutella* accentua la fisionomia di tesoro del Comune, a disposizione dell'autorità civile<sup>81</sup>.

Sulla città e sul Dominio si stende un mantello molto più unitario rispetto al passato; e forse per il momento il massimo dell'unità viene raggiunto proprio nel settore culturale. Naturalmente al di sotto molto si muove. Sappiamo che sono da poco giunti, o stanno giungendo, nuovi oggetti devozionali di grandissimo spicco, come il "Sacro Volto" (icona con nessi sindonici) o la "Croce degli Zaccaria" (due cospicui frammenti lignei racchiusi in una custodia a sua volta compresa in una splendida stauroteca), anch'essi provenienti dal vicino Oriente e destinati ad attrarre appassionato interesse, da capo con risvolti pubblici<sup>82</sup>; sappiamo che verranno recepite

<sup>80</sup> L.A. CERVETTO, *Il tesoro della metropolitana di Genova. Illustrazione storica*, Genova 1892, p. 21. Nel Cinquecento in un decreto governativo si parla di « legno della croce » (sempre al singolare, ad altri frammenti non si accenna), precisando che è custodito nel sacratio di S. Lorenzo, chiuso con tre chiavi affidate a funzionari pubblici (*Notizie istoriche della chiesa metropolitana di S. Lorenzo descritte da Tomaso Negrotto canonico di essa l'anno 1799*, ms. in A.S.G., *Manoscritti*, n. 552, pp. 180-181): non mi è chiaro se si alluda alla « vera croce » o ad altro. Oggi non vi è traccia dei frammenti di cui si è detto; secondo una versione difficilmente controllabile, sarebbero scomparsi nel corso delle dispersioni di arredi ecclesiastici avvenute alla fine del XVIII secolo: *Cronaca della prima crociata ...*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1862), p. 73, nota 34.

<sup>81</sup> Per il pallio a S. Giorgio: GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 259. Per la *scutella* si rimanda sempre al lavoro di D. Calcagno.

<sup>82</sup> C. DUFOR BOZZO, *Il Sacro Volto di Genova problemi e aggiornamenti*, in *The Holy Face and the Paradox of Representation*, Bologna 1998, pp. 55-67. La « croce degli Zaccaria » ha una struttura composita (S.G. MERCATI, *Sulla croce bizantina degli Zaccaria nel tesoro del*

nuove pulsioni religiose, come quelle trasmesse dai movimenti dell'osservanza; sappiamo che lo sviluppo delle confraternite imprimerà propri segni alle disposizioni interiori catturando nello stesso tempo stimoli sociali. Sarà un mondo diverso che richiede un altro discorso.

---

*duomo di Genova*, in ID., *Collectanea byzantina*, Bari 1970, II, pp. 520-533; A. FROLOW, *La relique de la Vraie Croix* cit., n. 556) e attualmente è oggetto di studio archeologico e gemmologico (C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale* cit., nota 48). Potrebbe provenire da Efeso ed essere giunta in città nel corso del Trecento (R.S. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del duecento*, Firenze 1996, pp. 43, 221-222). Però la croce di Efeso pare un "encolpio" attaccato a una catenella, mentre nessuno potrebbe portare al collo la « croce degli Zaccaria ». Inoltre è singolare che per molto tempo le fonti locali, ormai abbondanti, non ne segnalino la presenza in città: il più antico riferimento diretto ad essa che finora ho reperito risale al 1461 (A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, filza 3045). Vi è un'altra possibilità. La concreta gratitudine espressa dal governo genovese nel 1448 in ricordo di Centurione Zaccaria e dei suoi meriti (inespressi ma dati per ben noti) suggerisce l'ipotesi che il prezioso oggetto sia pervenuto per volontà di questo personaggio, che dovrebbe essere uno dei due discendenti diretti di Benedetto, ormai trapiantati in Morea, che portarono tale nome (*Ibidem*, *Diversorum*, registro 541, c. 87 v.: il governo, memore del personaggio e dei suoi meriti, delibera di spendere fino a 50 fiorini per doni ad uno dei suoi nipoti, che sta per giungere in città). In particolare pare interessante Centurione II, ultimo principe latino di Acaia, morto nel 1432, che, coinvolto nel gioco mortale tra Bizantini e Turchi, si appoggia a Genova: K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, II, Philadelphia 1978, pp. 10-16, 35.

## Presenza delle reliquie - Genova

L'elenco è in ordine cronologico per arrivo o per notizia; i rimandi sono alle note al testo.

data	reliquia	collocazione	numero note
1099	s. Giovanni Battista	cattedrale	6
1101	sacro catino	cattedrale	9-13
XII s. in. (?)	s. Iame greco	S. Andrea della Porta	63
XII s. in.	s. Consolata	S. Consolata poi cattedrale	64
XII s.	s. Limbania	S. Tomaso	65
1187 circa	croce "ospedale s. Lazzaro"	cattedrale	24, 27, 28, 35, 37
1188	3 protovescovi	cattedrale	34
1189	5 Santi	S. Donato	53
1195 circa	croce "sancta Christi"	cattedrale	24, 25, 26, 33, 36, 37
1204	croce "di S. Elena"	cattedrale	24, 29, 30, 37
1204	varie	privati poi S. Domenico	24, 29, 30, 71
1204	croce e varie	cattedrale, altre chiese, privati	31
1217 (?)	s. Stefano, mano	S. Stefano	60
1230 circa	s. Beda	S. Benigno	62
1237	croce e 16 varie	S. Maria di Castello	58
1245	7 varie (minimo)	S. Siro	7
1258	s. Ampelio	S. Stefano	61
1265 circa	s. Stefano, piede	privato poi S. Francesco	68, 69
1260-1270	ss. Biagio ed Erasmo	S. Nazaro	59
1260-1270	ss. Cosma e Damiano	Ss. Cosma e Damiano	59
1273	croce	S. Ambrogio	70
1283	4 Santi	Ss. Giacomo e Filippo	72
1317	s. Giacomo minore, mano	cattedrale	51
1317	2 s. Elisabetta d'Ungheria	privato	76
1322	7 croce e 160 varie	S. Francesco	69
1327	croce e forse altro	S. Stefano	61
1342	2 s. Barnaba e 1 s. Ilarione	cattedrale	52
1345	s. Anastasia	S. Matteo	77
1354	ss. Mauro ed Eleuterio	S. Matteo	77
1381	35 varie (circa)	cattedrale, chiese, privati	78
1386	37 varie (minimo)	cattedrale	42
1395	32 varie	Ss. Giacomo e Filippo	70, 73



## INDICE

Presentazione.....	Pag.	7
GHERARDO ORTALLI, <i>Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri</i> .....	»	9
GIORGIO ZORDAN, <i>La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto</i> .....	»	29
VITO PIERGIOVANNI, <i>Il diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo</i> .....	»	59
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Il notariato</i> .....	»	73
ANTONELLA ROVERE, <i>L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione</i> .....	»	103
DINO PUNCUH, <i>Trattati Genova-Venezia, secc. XII-VIII</i> .....	»	129
ENNIO POLEGGI, <i>Casa-bottega e città portuale di antico regime</i> .....	»	159
CLAUDIO AZZARA, <i>Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento</i> .....	»	175
CHRYSSA MALTEZOU, <i>I Greci tra Veneziani e Genovesi (XIII sec.)</i> .....	»	189

MICHEL BALARD, <i>L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale</i> .....	Pag. 201
DAVID JACOBY, <i>Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato</i> .....	» 229
SERGHEJ KARPOV, <i>Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV</i> .....	» 257
UGO TUCCI, <i>Navi e navigazioni all'epoca delle crociate</i> ..	» 273
GIUSEPPE FELLONI, <i>Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV</i> .....	» 295
ALAN M. STAHL, <i>Genova e Venezia, la moneta dal XII al XIV secolo</i> .....	» 319
ANDRÉ VAUCHEZ, <i>La difficile émergence d'une sainteté des laïcs à Venise aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles</i> .....	» 335
VALERIA POLONIO, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese</i> .....	» 349
ANTONIO RIGON, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano</i> .....	» 395
GIOVANNA PETTI BALBI, <i>L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (secc. XII-XIV)</i> .....	» 413
GABRIELLA AIRALDI, <i>Genova e Venezia nella storiografia</i> ..	» 441
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura</i> .....	» 451
Indice dei nomi di persona e di luogo .....	» 467
Elenco dei relatori .....	» 493



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo